

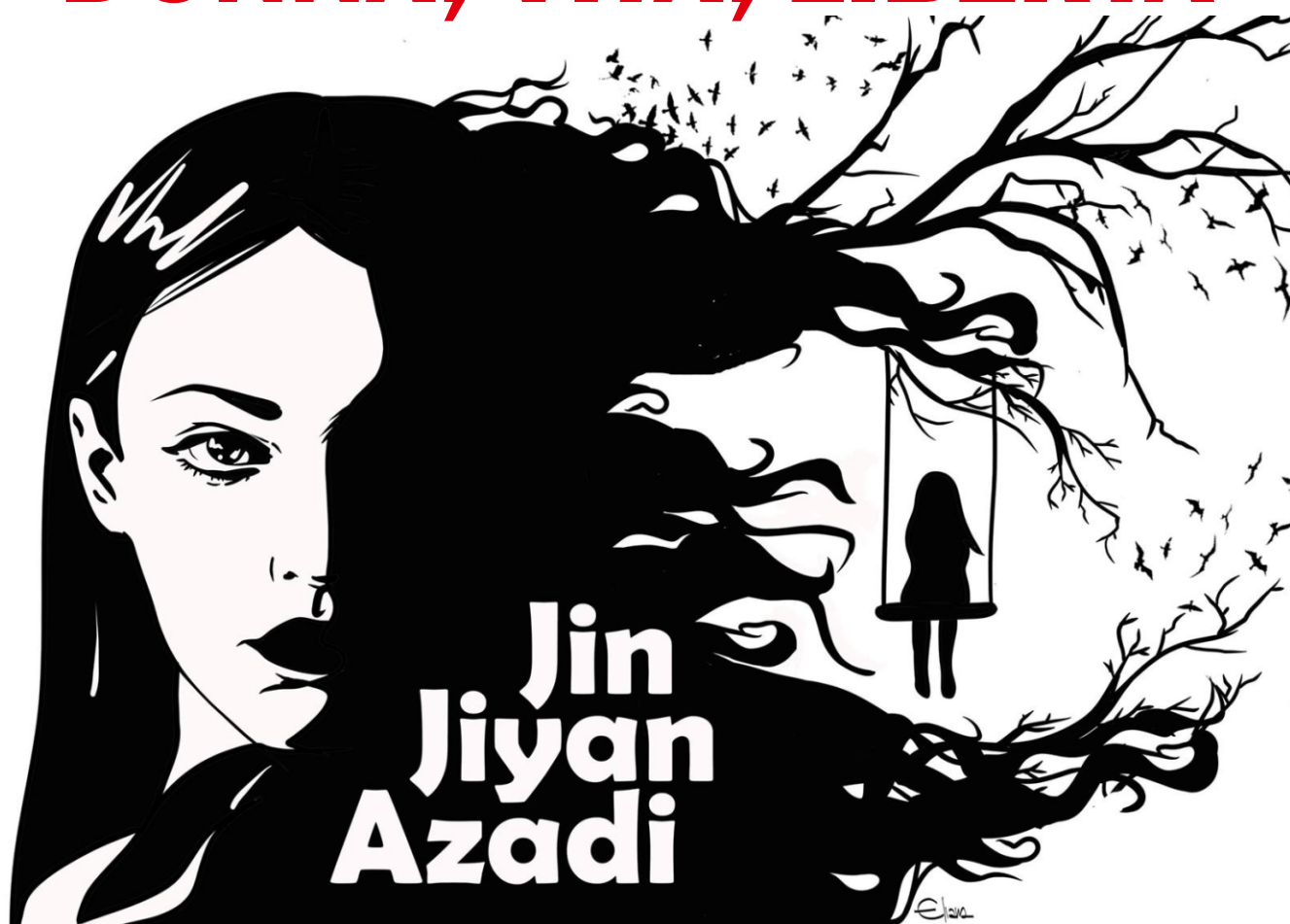
settembre - ottobre



Le Siciliane

Casablanca

DONNA, VITA, LIBERTA'

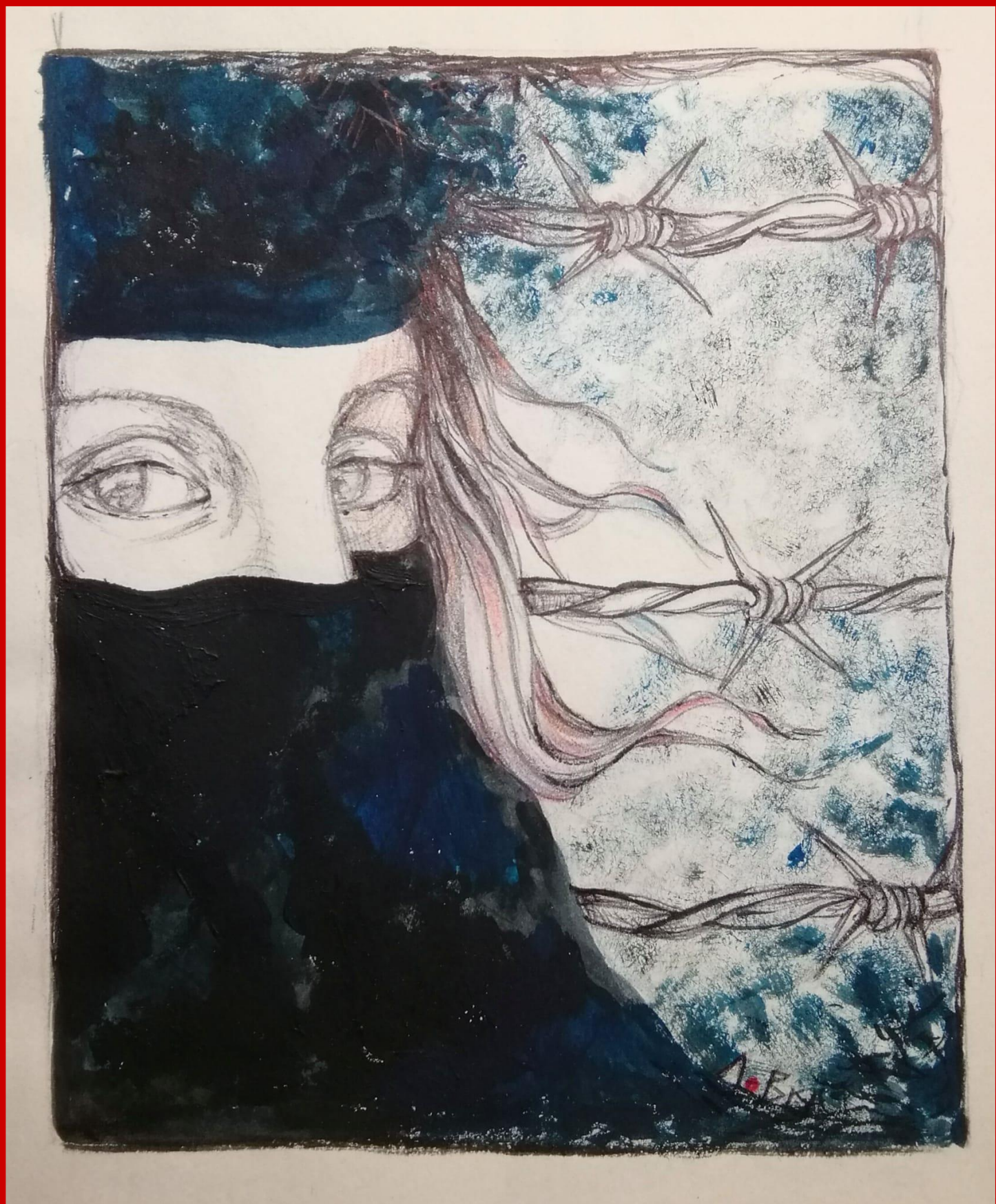


Jin
Jiyan
Azadi

REPORTAGE DA KIEV E BRUXELLES



STORIE DI MAFIA E DI GUERRA





*A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?*

Pippo Fava

- 3 – **Editoriale** *Politica: la tragica metafora siciliana* **Graziella Proto**
- 6 – *Marciando per la pace Kiev città aperta?* **Marilù Mastrogiovanni**
- 12 – **L'obbedienza non è più una virtù** **Antonio Mazzeo**
- 18 – **La guerra non ha un volto di donna** **Stefania Mazzone**
- 22 – **Noi non alzeremo le mani** **Natya Migliori**
- 25 – **Borsellino: avremo prima o poi la verità** **Vincenzo Musacchio**
- 29 – *Le tre giornate di Bruxelles* **Nadia Furnari**
- 32 – **Caminantes – il loro futuro è il nostro** **Maria Francesca Lucanto**
- 36 – **Cile e Argentina: attentati e fatali conseguenze** **Karin Bravo**
- 39 – **Una promessa diventata realtà** **Daniela Giuffrida**
- 43 – **Una filosofa dentro i tribunali** **Graziella Proto**
- 48 – **Chi è Stato è Stato** **Alessio Pracanica**

LETTURE DALLE CITTA' DI FRONTIERA

- 50 - **IO SONO RITA** – **Giovanna Cucè, Nadia Furnari e Graziella Proto**
- 53 - **Che c'entriamo noi** a cura di **Gisella Modica e Alessandra Dino**
- 54 **La Transizione** **Gaetano Portaro**

VOCI DALL'ARTE DI FRONTIERA: Amalia Bruno

Un grazie particolare a: Mauro Biani, Amalia Bruno, Eliana Como e [Gerta Human Reports](#)

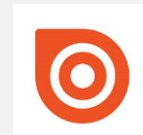
Immagine in copertina di Eliana Como e foto rielaborate di Herta Human Reports e Nadia Furnari: Libano 2021 [Sergio Attanasio] e Salvador 1989 [Angelo Di Giorgio] Gerta Human Reports – March to Bruxelles – Madri [Nadia Furnari]

Direttora: Graziella Proto – protograziella@gmail.com - lesiciliane.redazione@gmail.com

Direttora Responsabile: Giovanna Quasimodo

Redazione tecnica: Nadia Furnari – Simona Secci – Vincenza Scuderi

Registrazione: Tribunale Catania n.23/06 del 12.07.2006 --



Politica: la tragica metafora siciliana



Trent'anni fa sono stati uccisi Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. (È morta anche Rita Atria, settima vittima di Via D'Amelio). Le loro idee erano considerate pericolose, molto, tanto che hanno tentato di distruggerle con camionate di mafioso tritolo. Non ci sono riusciti, perché hanno sbrindellato i loro corpi e quelli delle loro guardie del corpo, ma le loro idee cavalcano cieli e praterie e migliaia di giovani si impegnano quotidianamente per portarle avanti.

In coincidenza del trentennale di queste stragi ci sono state le elezioni nazionali e qui in Sicilia anche quelle regionali e prima ancora, a giugno, quelle amministrative di Palermo.

Lo schifo è stato ed è generale. Non mi soffermerò su destra e sinistra. Non in questo caso e in questo

editoriale.

La campagna elettorale per il comune della capitale siciliana, è stata segnata dal ritorno di due figure quanto mai discutibili: Totò Cuffaro e Marcello Dell'Utri. Un rientro, il loro, alla grande. In pompa magna. Da protagonisti. Anzi da padroni. Totò Cuffaro, oggi commissario del nuovo partito Democrazia Cristiana Nuova, ex presidente della regione Sicilia, ex assessore alla agricoltura e foreste, ex senatore della repubblica, ex

capo e frequentatore di qualche partito (DC, PPI, CDU, UDR, UDEUR, CDU, PID...), è stato accusato e condannato a 7 anni per favoreggiamento aggravato nei confronti di Cosa Nostra. Marcello Dell'Utri, colto e anziano signore, ex senatore della repubblica per il Popolo della Libertà e di Forza Italia, assieme a un gruppo di amici è stato il fondatore di quest'ultimo partito. Era il 1993 e già da anni lui e Berlusconi erano culo e camicia in Fininvest e

Publitalia. È stato condannato a 7 anni per concorso esterno in associazione mafiosa perché fu riconosciuto quale mediatore tra Silvio Berlusconi e la mafia. Recentemente durante il processo sulla trattativa "Stato-Mafia" è emerso un suo coinvolgimento, ma in appello nel 2021 è stato assolto per non aver commesso il fatto.



Per la stessa motivazione in primo grado era stata chiesta una condanna a 12 anni di reclusione.

Le due condanne sono diverse. I personaggi sono diversi.

Se lor signori hanno scontato la loro pena e di fronte allo stato sono in regola, non abbiamo nulla da eccepire, pur mantenendo tuttavia sul loro conto le nostre idee e i nostri giudizi personali. Però qualche brandello di storia sui loro operati in tanti ce lo ricordiamo e ci siamo posti alcune domande alle quali non ci sono e non ci sono state risposte. La legge è legge e permette alcune cose strabilianti.

**OGGI PICCOLE
CORTESIE, DOMANI
SARANNO AFFARI**

Totò Cuffaro, ritornato alla ribalta, cavalca il palcoscenico da gran cavallo di razza qual è. Mi vergogno di quello che ho fatto avrebbe detto all'incirca... e io aggiungo e non voglio dimenticare, di quando diceva "la mafia mi fa schifo" e invece... diciamo semplicemente non era vero. Dell'Utri non ha mai detto una cosa del genere.

La cosa peggiore è il fatto che le condanne ai politici non destano nell'opinione pubblica il minimo accenno di indignazione e quando i tipi ritornano qualcuno gli metterebbe quasi quasi una medaglia al petto. Certamente il prezzo pagato con la galera, la riabilitazione nei confronti della società... ma tutto ciò ha a che vedere col ritornare ad essere capo di un partito?



Dirigere, dare esempio ai militanti? Peggio, indicare o imporre candidati? Cuffaro dal suo ottimistico frenetico nuovo impegno e Dell'Utri dall'alto del suo colto piedistallo si "incontrano" sullo stesso personaggio. "Una casuale convergenza di intenti"! Il loro candidato a sindaco di Palermo per il centro destra sarà e così è stato l'ex rettore

dell'università professore Lagalla. Ex assessore alla sanità quando Totò Cuffaro era presidente della regione, ex assessore all'istruzione durante la presidenza regionale siciliana guidata da Nello Musumeci che il 25 settembre scorso è stato eletto senatore della repubblica. A ciascuno il suo avrebbe detto Sciascia che di Sicilia ne sapeva tanto.

Pare che sia Lagalla che Musumeci per la loro campagna elettorale abbiano chiesto aiuto e sostegno a Dell'Utri ("l'uomo che sussurrava ai cavalli" si diceva una volta ironicamente per ricordare il suo rapporto con il boss pluriomicida Vittorio Mangano che su suo suggerimento divenne

lo stalliere della villa di Berlusconi ad Arcore). Voci ostili? Maliziosi pettegolezzi? Fatto sta che in giro non si avverte alcun sintomo di indignazione. Come se fosse tutto normale. Eppure qualcuno dell'opposizione nei comizi lo urlava, diceva che stavano succedendo questi fatti. E a proposito di Musumeci si

aggiungevano particolari: Musumeci sarebbe andato chiedere a Dell'Utri un favore del tipo vai a chiedere a Berlusconi di sostenermi. Dell'Utri non ha mai smentito, mentre invece Musumeci non solo ha negato ma ha anche insultato il presidente dell'antimafia Sicilia che secondo lui avrebbe sostenuto queste tesi per interessi personali.

E allora ci si domanda, come è possibile immaginare un riscatto di questa isola senza rabbia, indignazione, voglia di ribellarsi a questa "normalità" ???

A settembre in concomitanza con le elezioni nazionali c'è stata la campagna elettorale regionale siciliana: tutto molto noioso. Una noia fatta di silenzi, mezze verità, programmi che sembravano fotocopiat. Hanno vinto i volti di sempre, quelli con su scritto a fuoco sulla fronte ETERNI e sulla guancia un tatuaggio con la faccia di Berlusconi. Intanto sulla scena i personaggi di cui sopra, che rivendicano il prezzo pagato alla giustizia e

quindi decisi a non fare un passo indietro o passare il testimone, insieme e appassionatamente dopo il sostegno sono impegnati a festeggiare il loro trionfo, ma qualche vocina stridente e fastidiosa insiste nel dire che già sarebbero impegnati a far di conto per i soldi che arriveranno.

Cateno De Luca, personaggio strano e stravagante, bizzarro e arrogante, rifugio di tutti gli scontenti di destra o di sinistra, arrivato secondo dopo il neoeletto Renato Schifani a caldo alla testata Palermo Today dichiara "Niente congratulazioni a Schifani perché figlioccio di Cuffaro, Dell'Utri e Lombardo".

Quest'ultimo, un altro ex

presidente della regione finito sotto processo.

Si potrebbe continuare all'infinito, ma non ci si può tediare all'infinito.

Spesso la Sicilia è stata definita laboratorio politico. Forse il laboratorio c'è ma non per la politica. Non c'è nulla di politico in un intreccio di accordi sottobanco e intrallazzi, rilancio di ex galeotti o personaggi semplicemente criticabili. A tutti i livelli, comunali, provinciali, regionali, nazionali, la questione morale? Non si sa più che cosa sia. La lotta alla mafia? Probabilmente si è ritornati al periodo in cui si diceva che era una invenzione di giornalisti e intellettuali per

farci sopra dei film. Come giustificare altrimenti il fatto che in ogni programma di destra o di sinistra, sia per le comunali, sia per le regionali, che per le nazionali il capitolo lotta alla mafia non esiste più. Forse che l'abbiamo confitta? Giuro, non me ne sono accorta.



MARCIANDO PER LA PACE KIEV CITTÀ APERTA?

Marilù Mastrogiovanni

Tante marce di solidarietà. Tanti pacifisti e non violenti cercano di portare appoggio e conforto a coloro che subiscono la guerra. Cittadini attivi che non vogliono stare a guardare. Perché questa è una guerra che accade in Europa, quindi questa guerra ci riguarda come ci riguarda la pace, si sono detti. Un gesto per convincere gli europei a non stare sui social a commentare, ma ad esserci e a non pensare solo all'accoglienza, che è strutturata. Pacifisti e non violenti che non si permetterebbero mai di giudicare la resistenza armata di un popolo, ma consci che necessita una visione politica, armare una zona del mondo significa che poi quelle armi restano, non scompaiono. Sappiamo cosa è successo in Irak, in Siria: quelle armi sono rimaste e sono state usate dai terrorismi e dalle mafie. Dove sono gli europei? Cosa stanno facendo perché si possa dire "Kiev è una città aperta"?



Arriviamo a Cracovia che è quasi notte.
I polmoni compressi dall'afa grassa e pesante dei giorni scorsi tirano un sospiro di sollievo con quel "friccicore" che per noi mediterranei è primavera. Qui a 18 gradi di estate piena.
Con Marcello Carrozzo,

fotoreporter di vecchio corso e docente come me al Master in Giornalismo dell'Università di Bari decidiamo di andare a prenderci un po' di fresco in centro. Si unisce a noi Massimiliano Rizzuni, attivista pacifista di Torrepaduli (Lecce), con anni di accoglienza sulle spalle.

Ragazze e ragazzi che bevono birra e mangiano zapiekanka, degli sfilatini tagliati a metà per lungo e farciti tipo pizza, con formaggi, funghi e salse varie. Chiacchieriamo fino a notte fonda su quanto sia difficile proporre una narrazione delle guerre aderente alla realtà, non polarizzata, non partigiana.



Ce ne torniamo in albergo alle tre di notte con più dubbi che certezze.

Ma non è forse questo che deve fare un reporter? Fare domande, ma farsi domande, prima di tutto.

Ci diamo appuntamento davanti al mio albergo alle 10. È in pieno centro e ci muoviamo a piedi fino a Rynek Główny, la piazza principale di Cracovia, la piazza medievale più grande d'Europa.

È come tutte le piazze delle città turistiche europee: tante bancarelle, che vendono souvenir, calamite, cerchietti fioriti da mettere in testa, tipici delle bambole polacche. C'è Mac Donald, Hard Rock Café e Zara. C'è lo struscio, lo shopping, lo street food. Ci sono i mendicanti, gli ubriacconi, gli homeless. Le famiglie in vacanza, i passeggini, le tribù di adolescenti, i giapponesi e i

cinesi.

A mezzogiorno una tromba (vera) si affaccia dal campanile della basilica di Santa Maria e suona un breve pezzo struggente. La piazza applaude, e riprende il suo brulicare.

Da lontano sentiamo

un altoparlante, è al centro della piazza.

Sventolano bandiere ucraine.

Sono un gruppo di rifugiati ucraini accolti da poco a Cracovia.

Hanno preparato una campagna di comunicazione molto efficace, che vuole colpire allo stomaco: una bambola, un orsacchiotto, un giocattolo rotti e insanguinati e in alto una semplice parola: i nomi delle varie città Ucraine bombardate.

Ci sono manifesti con slogan "Basta uccidere i bambini ucraini", oppure "Mariupol, gli eroi della resistenza ucraina".

Bambine e bambini di 8-10 anni reggono i poster con le immagini dei giocattoli insanguinati. Sono fatti avanzare in prima fila.

Alcune donne sventolano la bandiera ucraina:

Nina e Tania, mamma e figlia, di 43 e 62 anni, di un paesino del nord

dell'Ucraina, a 15 chilometri dalla frontiera russa. Prima della guerra l'una di mestiere faceva l'insegnante, l'altra era pediatra. Ci sono Yulia e Natalia, di 52 e 24 anni, anche loro mamma e figlia, l'una insegnante di matematica, l'altra ingegnera. Sono di Cherkasy, un paesino del centro Ucraina.

C'è Halina, ingegnera di 62 anni, suo figlio Ivan fa il soldato di mestiere, dal 2014, nel Donbass. Perché la guerra va avanti da otto anni, precisa. Nina ha 18 anni, è di Dnipro e canta una canzone triste e fiera, un inno della resistenza. Tutti applaudono, poi alcuni



Gli attivisti di Mean attraversano la frontiera polacco Ucraina

voltano le spalle e continuano a fare lo struscio, con un pretzel tra le mani.

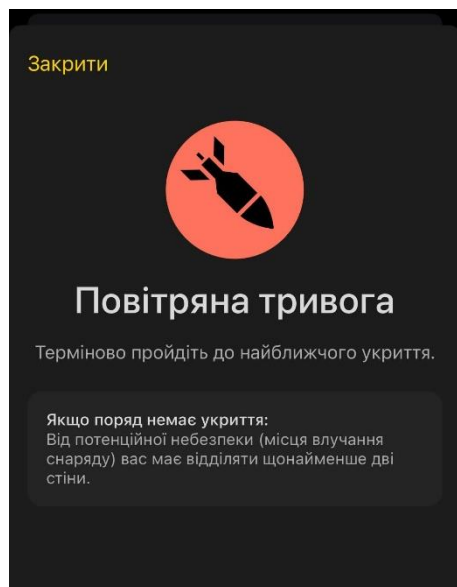
I pretzel sono buoni ed è quasi ora di pranzo. Il loro profumo si leva più in alto delle note della canzone cantata dalla ragazza. I profughi ucraini ringraziano la Polonia che li sta accogliendo.

DA CRACOVIA A KIEV, PASSANDO LA FRONTIERA A PIEDI

Dopo aver parlato con loro e aver fotografato i loro volti, gli slogan e i loro poster, penso che quegli stessi poster



A Kiev, con il vessillo del Mean, Movimento europeo di azioni non violenta



L'app che in Ukraina segnala il pericolo di un attacco aereo, lanciando l'allarme per raggiungere il rifugio antiaereo più vicino

sarebbero inutilizzabili, perché inverosimili, per un'altra guerra, da un'altra parte del mondo, un mondo diverso dal nostro, dove i bambini non hanno orsacchiotti, né bambole, né giocattoli e dunque non avrebbero gli stessi oggetti così familiari ai nostri, da rappresentare insanguinati, per emozionarci, per darci un pugno nello stomaco. Eppure muoiono i bambini, in guerre che non sono a favore di telecamera, né a favore dei social.

Bambini che giocano coi legnetti, o con fili di rafia, o con macchinine fatte di lattine riciclate. Quanti ne ho visti nelle slam alla periferia di Addis Abeba in Etiopia o nelle slam di Windohek, in Namibia.

Immaginate un poster con un legnetto insanguinato, o un filo di rafia, o un pezzo di lattina che vagamente ricorda una macchina: anche se la rappresenti insanguinata, il pugno nello stomaco non lo senti.

Sono così lontani da noi. Sono

neri. E allora, dopo aver parlato con Tania, Nina, ecc. ecc. e aver fatto loro dei primi piani, ed essermi emozionata per loro, con loro, ho trovato l'inquadratura giusta per raccontare quello che ho visto oggi.

Mi sono posta dietro l'espositore di una bancarella di souvenir, e da lì, ho guardato, da lontano, quel gruppo di profughi e le loro bandiere. Mercificati anche loro, esposti, con le loro vite così simili alle nostre e per questo così insopportabili a vederle fatte a pezzi e adagiate su bancarelle in attesa che il ricco occidentale faccia i suoi giochi, mentre si gode lo spettacolo, con un pretzel in una mano e un HIMARS anticarro nell'altra. Nel pomeriggio la Dama con l'ermellino di Leonardo da Vinci, conservata al museo Czartoryski mi riconcilia con tutta la bellezza di cui è capace l'animo umano.

La contemplazione dell'arte mi fa provare esattamente lo stesso sentimento di pace, felicità e speranza che provo arrivando all'Hotel Metropolo,

dove incontro parte degli attivisti e delle attiviste che parteciperanno alla marcia della pace su Kiev: abbraccio Angelo Moretti, portavoce del MEAN, il movimento europeo di azione non violenta, Marianella Scavi, che con lui coordina la missione, e tanti altri.

Ci abbracciamo e ci diamo appuntamento alle 5 della mattina. Partiremo alla volta di Melyka, sulla frontiera ucraina. Siamo, insieme, un'opera d'arte che si fa azione. Leggera ma solida. Senza confini.

“Che disgrazia per quella gabbiana che ha fatto i suoi figli a bordo della strada”. Il primo verso di una canzone popolare ucraina del 1700 è un lampo che restituisce un'immagine nitida di chi vive in terra di frontiera, al confine. Parla del vivere lì, dove chiunque può arrivare a portare via i figli e cuocerli in padella. La canta Tatyana, la nostra mediatrice culturale. Vive a Benevento da molti anni e fa ricerca storica sulle musiche beneventane e ucraine.

Partiamo da Cracovia per Melika puntuali alle 5.30. Cinquantaquattro persone che



Cavalli di Frisia nelle aiuole

rappresentano associazioni, reti, movimenti, ong, oppure semplicemente se stessi. Sono arrivati da tutta Italia, chi con 26 ore di pullman, chi dopo vari cambi di aereo, o con un volo che ha accumulato tre ore di ritardo e, dopo l'atterraggio, senza dormire, hanno dovuto rimettersi in viaggio. Arriviamo a Melika verso le nove e lasciamo il nostro autobus.

SIETE TUTTI MATTI PERCIÒ STO QUI CON VOI

Tende per i viveri di varie organizzazioni umanitarie si susseguono senza soluzione di continuità. Ci sono famiglie ucraine che hanno appena passato la frontiera e si stanno rifocillando. Il simbolo sui cartelli gialli è chiaro: divieto d'accesso alle banconote, le mani aperte, il dono, è consentito. Significa che i viveri sono gratis, così come i servizi igienici, l'acqua, il pronto soccorso sanitario. Gli attivisti del Movimento europeo di azione non violenta si mettono in marcia. In marcia attraversano il confine: l'esserci, con i propri corpi disarmati, l'andare verso. Il claim è "More arms for hugs", più armi per gli abbracci. Sono persone che nella vita fanno tutt'altro: non sono cooperanti, non sono

"pacifisti di mestiere", come ha voluto precisare Angelo Moretti, il coordinatore del consorzio "Sale della terra", che ha organizzato la missione. C'è un falegname e un libraio, una professoressa universitaria di cinema e una di progettazione, una ingegnera civile e una maestra, un commerciale di software e un frate. C'è chi per hobby fa il maratoneta, chi fa il barbecue, chi si lancia col deltaplano, l'aliante e il paracadute, chi fa yoga o i "tibetani". Fra loro alcuni giornalisti (di Riformista, Avvenire, Dubbio, Tv2000, Vita), Marco Bentivogli di Base Italia, l'eurodeputato Pd Pierfrancesco Majorino, Pinuccia Montanari, ecofeemminista, una vita per l'ambiente e per la pace. "Siete tutti matti", dice Frate Fedele da Ischia, francescano appena dottorato in teologia con una tesi sui familiari dei mafiosi, "perciò sto qui con voi". È assertivo.

A piedi, in poco meno di mezz'ora, siamo dall'altra parte. Il controllo dei passaporti è una mera formalità.

La prima cosa che ti accoglie è il cartello per il reclutamento dei foreign fighters.

Cambiamo pullman e ci rimettiamo in viaggio verso Kiev. La strada si snoda tra belle campagne coltivate: orti curati e giardini fioriti, piccole fattorie dai tetti di eternit, animali da cortile, distese sterminate di girasoli, grano, mais. L'erba ai bordi delle strade è tagliata, e fa specie, perché nel Sud Italia non è mai così.

KIEV, PIÙ ABBRACCI MENO ARMI

Angelo Moretti, racconta un po' come è nata questa chiamata, non alle armi, ma agli abbracci: "È un progetto che nasce dalla cittadinanza attiva, non nasce da una rete che fa questo per mestiere, siamo tutti cittadini attivi che hanno detto una cosa

semplice: non possiamo stare a guardare. Siamo qui, per due motivi: perché non abbiamo il 'potere' ma la volontà e la possibilità di aumentare il 'tuo' potere con la nostra presenza. E seconda cosa: siamo qui perché è una guerra che accade in Europa, quindi questa guerra ci



Tavoli di discussione sulla pace

riguarda e ci riguarda la pace. A chi dice: 'ma allora il Libano, allora il Congo, allora il Darfur, e così via'. Io dico: 'Abbiamo una responsabilità diretta quando qualcosa ti accade vicino. Questa è una guerra nel nostro salotto di casa. Se guardiamo alla nuova Europa, questa non si ferma a Berlino est e quindi l'Ucraina è centrale. Quello che stiamo facendo è semplice, non è difficile da vivere. Era difficile da valutare il bilanciamento del rischio: che peso ha l'abbraccio che andiamo a portare rispetto al peso della vita, la nostra vita che stiamo portando lì? Il nostro è un gesto di prudenza: forse possiamo convincere gli europei a non stare sui social a commentare, ma ad esserci e a non pensare solo all'accoglienza, che è super strutturata. Non è imprudente essere qui, ma è imprudente lasciare questa guerra svolgersi da sola, senza la nostra presenza. Noi non ci permetteremo mai di giudicare la resistenza armata di un popolo, ma se non c'è visione politica, armare una zona del

mondo significa che poi quelle armi restano, non scompaiono. Sappiamo cosa è successo in Irak, in Siria: quelle armi sono rimaste e sono state usate dai terrorismi e dalle mafie. È poco prudente essere a casa a commentare la guerra, è molto più prudente essere qui. Oggi siamo noi, ma se fossimo 550 milioni di europei che hanno la guerra in casa, che cosa succederebbe? Dove sono gli europei? Cosa stanno facendo perché si possa dire "Kiev è una città aperta", perché noi ora siamo qui? È un popolo che rischia l'escalation nucleare. Ma il nostro sarà un gesto di grandissima prudenza per il mondo". Fra poco incontreremo i pacifisti ucraini del coordinamento "Act4Ukraine". Molti di loro sono in contatto con i pacifisti dissidenti russi. L'obiettivo sarà fare rete, "portarsi a casa, ognuno di noi, una decina di contatti, e cominciare a lavorare", sogna Marianella Sclavi, accademica, sociologa studiosa della progettazione urbanistica partecipata. Ha pubblicato

molto sulle esperienze di rigenerazione urbana nel Bronx e sono state queste dinamiche, oggetto del suo studio, a ispirarla. È lei ad aver "teorizzato" questa marcia. La forte valenza simbolica dell'esserci. Marianella dà dei suggerimenti su come gestire i dialoghi, quando saremo lì: "Il segreto è semplice da dire – quando lo dice sorride con gli occhi e con il corpo – Ogni volta che stai parlando con una persona che ti interessa, quando questa persona sta sostenendo qualcosa con cui non sei d'accordo, devi essere contento e comunicarlo col corpo. Con il corpo e gli occhi dovete dire: 'sei importante per me' e deve essere vero, sennò se ne accorgono. Quando ascolti qualcosa con cui non sei d'accordo, devi dire: 'finalmente il mondo è più interessante'. Siccome a me interessa il rapporto umano trasformativo, mi ci butto con entusiasmo e così il risultato è trasformativo sia di me stessa sia del rapporto con gli altri". Poi Marianella Sclavi parla della sua idea sui "corpi civili di pace": "Mi sono occupata di rigenerazione urbana nel Bronx – ricorda – e in altre zone, nelle slam. In Jugoslavia si poteva e si doveva intervenire. C'è un parallelo tra cose molto complesse, tra la rigenerazione urbana di un quartiere e le situazioni di crisi. Quindi ho chiesto a vari volontari: vi sfido a dirmi come dovrebbero operare i corpi civili di pace e la risposta è stata 'non lo sappiamo'. Mi sono incazzata. Allora ho riguardato al Bronx. È una proposta per evitare la guerra e non esiste pacifismo se non hai un know how per



Attivisti di Act4Ukraine e del Mean che raccolgono beni di pronto soccorso per i soldati

evitare la guerra: la risposta non è 'non usare le armi e non produrle', ma serve un piano operativo per agire nelle zone di crisi".

LE NOTTI NEI RIFUGI ANTIAEREO

Gli ucraini non ci fanno più caso. Come per il rumore del traffico, che ti ovatta le orecchie e dopo un po' non lo senti più. Te ne accorgi del rumore solo quando sopravviene il silenzio. Ecco, le sirene che annunciano le bombe che arrivano dall'alto, sono così: una coltre di ululati che calano sulla città e la schiacciano attutendo ogni altro suono.

Eppure gli ucraini continuano a svolgere i loro lavori: nel rifugio antiaereo dell'Hotel Rus di Kiev ci siamo solo noi europei.

Dell'allarme, ci ha avvertito un'app che ci hanno fatto scaricare appena arrivati. Noi abbiamo le app che ti avvertono che devi camminare per mantenerti in salute, qui hanno un'app che ti dice di correre per metterti in salvo. Ha anche un disegnetto carino. Le bombe sono paffutelle e hanno un'aria simpatica. Quando cessa l'allarme sull'app arriva la colomba della pace, a dirtelo. Anche le colombe viaggiano sull'app. La guerra 3.0. Camminando e parlando poi abbiamo marciato. Senza bandiere, per motivi di sicurezza e a piccoli gruppi: un corteo spelacchiato, per non essere un

bersaglio mobile compatto. Sorprendono la calma, il traffico composto, le fioriere curate, l'erba rasata nei parchi, la raccolta differenziata. La vita va avanti con le sue routine e la cura della bellezza appare come una forma di propaganda per gli ucraini e per gli stranieri. Arrivati al Municipio di Kiev, ci colpisce che sia tirato a lucido, con una trincea costruita davanti al portone monumentale. I monumenti sono ricoperti da sacchi di sabbia e ingabbiati per proteggerli dalle schegge delle bombe. Cavalli di frisia si alternano a biciclette e monopattini elettrici, parcheggiati a bordo strada. L'incontro istituzionale rispetta i soliti protocolli, incluso l'inno nazionale italiano. Suona strano, almeno per me. Non sono lì in quanto italiana, ma in quanto cittadina del mondo, che vorrei senza confini da difendere e senza barriere. Sogno una "identità terrestre", come dice Edgar Morin, e la mia voce è lì per

pronunciare solo queste parole. Gli inni, poi, come quello italiano, parlano di guerra, e non mi rappresentano.

Ma il sindaco di Kiev, alle domande dei giornalisti, risponde chiedendo armi, armi, armi.

La sensazione è che la pace non si possa costruire nei palazzi del potere.

Con quest'amaro di fiele in bocca vado via dal municipio, insieme agli altri.

La pace è stata quella costruita all'interno del museo nazionale, dove abbiamo incontrato le direttrici di vari musei, ragazze e ragazzi che si occupano di cultura, cooperazione, turismo, diritti.

Abbiamo creato dei tavoli di discussione e tessuto la trama di proposte di collaborazione fra gli attivisti europei non violenti e i pacifisti ucraini, che si stanno infittendo sempre più. Prossima tappa: Leopoli.

Costruendo ponti verso Mosca.



Sindaco di Kiev incontra i pacifisti

L'OBBEDIENZA, non è più una virtù

REPORTAGE

Antonio Mazzeo

Dal 26 settembre al 3 ottobre 2022 una folta delegazione di attiviste/i italiani guidata dalla Ong Un Ponte Per e dal Movimento Nonviolento, si è recata in Ucraina per chiedere l'immediata cessazione dell'invasione russa, l'avvio di negoziati per trovare una soluzione pacifica al conflitto e offrire un sostegno alla società civile ucraina impegnata nel supporto umanitario e nella difesa del diritto all'obiezione di coscienza e alla resistenza nonviolenta. La *Carovana della pace a Kiev* è stata realizzata nell'ambito della campagna [#StoptheWarNow](#) promossa da oltre 175 associazioni, che ha già assicurato l'invio di 32 tonnellate di aiuti umanitari nelle zone devastate dalla guerra, l'evacuazione di oltre 300 profughi e l'organizzazione di attività di volontariato a favore delle vittime innocenti. Una occasione per confrontarsi, osservare, capire.

L'ombra funesta dell'olocausto mondiale.

La sanguinosa guerra fratricida in Ucraina sta spingendo l'umanità intera alla guerra nucleare. Nelle cancellerie occidentali non vuole rendersene conto nessuno. *Alle armi! Alle armi!* è il folle grido collettivo mentre la politica generale, le organizzazioni del mondo del lavoro, le chiese, assistono alla immane carneficina scimmiettando slogan e comportamenti da hooligan degli stadi di calcio. Solo papa Francesco avverte la tragicità di questi giorni e lancia accorati appelli perché sia perseguita la via della ragione e del dialogo tra le parti combattenti. E, con lui, l'arcipelago dei NoWar... Dal 26 settembre al 3 ottobre 2022 una folta delegazione di attiviste/i italiani guidata dalla Ong Un Ponte Per e dal

Movimento Nonviolento, si è recata in Ucraina per chiedere l'immediata cessazione dell'invasione russa, l'avvio di negoziati per trovare una soluzione pacifica al conflitto e offrire un sostegno alla società civile ucraina impegnata nel supporto umanitario e nella difesa del diritto all'obiezione di coscienza e alla resistenza nonviolenta. La *Carovana della pace a Kiev* è stata realizzata nell'ambito della campagna [#StoptheWarNow](#) promossa da oltre 175 associazioni, che ha già assicurato l'invio di 32 tonnellate di aiuti umanitari nelle zone devastate dalla guerra, l'evacuazione di oltre 300 profughi e l'organizzazione di attività di volontariato a favore delle vittime innocenti. "Dopo le precedenti Carovane a Leopoli, Odessa e Mykolaiv, abbiamo raggiunto la capitale Kiev per costituire reti e

stringere accordi di partenariato con tutti quei soggetti, laici e religiosi, che si pongono il problema della convivenza tra diversi, del rispetto del pluralismo linguistico e culturale, del sostegno anche psicologico alle vittime della violenza", spiegano gli organizzatori. "Di fronte alla guerra non si può essere meri spettatori", aggiunge don Renato Sacco, consigliere nazionale di Pax Christi, tra i partecipanti alla Carovana. "Stavolta però desideriamo esplicitare maggiormente l'aspetto politico. Questa marcia apre solchi e nuovi orizzonti per rendere visibile chi non ha avuto fino ad oggi l'opportunità di comparire in tv: gli obiettori di coscienza e chi ha scelto di non imbracciare il fucile. In Italia se parli di pace sei deriso; in Ucraina o in Russia sei processato. La pace

è un mosaico e non può esserci solo una voce, quella di chi cede alla logica delle armi". La delegazione di #StoptheWarNow ha scelto l'"Oasi della Pace" del parco-giardino di Kiev per esprimere la solidarietà a favore degli obiettori di coscienza sotto processo o indagati dalla Procura Generale ucraina con l'accusa di "alto tradimento". Il meeting promosso con il Movimento Pacifista Ucraino ha avuto come momento chiave un *flash mob* sotto la statua del Mahatma Gandhi donata due anni fa dal governo indiano al popolo ucraino.

NON VIOLENZA PER FAR PRIMEGGIARE LA PACE

Il caso più emblematico tra le persecuzioni giudiziarie contro obiettori e disertori è certamente quello del giornalista Ruslan Kotsaba, "reo" di aver diffuso diversi

appelli contro la guerra, alcuni già nel 2014, l'anno in cui divampò il conflitto nella martoriata regione del Donbas. All'epoca Kotsaba dovette scontare quasi due anni di carcere per un video in cui invitava a rifiutare l'arruolamento nell'esercito

Il 19 luglio scorso il giornalista è stato rinviato nuovamente a giudizio per aver espresso la propria contrarietà alla guerra russo-ucraina. o pesantemente aggravate le condizioni di sicurezza per i giovani ucraini che si rifiutano di partecipare alle azioni belliche.

"Dall'inizio dell'invasione russa del 24 febbraio, in Ucraina vige la legge marziale e il divieto di lasciare il Paese per tutti gli uomini tra i 18 e i 60 anni; allo stesso tempo è stata decretata la sospensione del diritto all'obiezione di coscienza al

servizio militare, tra l'altro riconosciuta solo per meri motivi religiosi", spiega Juri Sheliazhenko, segretario esecutivo del Movimento Pacifista Ucraino. I provvedimenti sono stati stigmatizzati da Mao Valpiana, presidente del Movimento Nonviolento, anch'egli partecipante alla Carovana per la pace a Kiev. "La sospensione del diritto alla obiezione di coscienza in Ucraina rappresenta una totale violazione del diritto umanitario internazionale", spiega Valpiana. "La Commissione delle Nazioni Unite sui diritti dell'uomo ha esplicitato che il diritto all'obiezione di coscienza non può essere compresso per ragioni legate alla sicurezza nazionale. L'Ucraina deve rispettare questo principio, per questo esortiamo il governo di Kiev a smettere di perseguire



Un bell'addio alle armi e tanta diplomazia no?

gli obiettori al servizio militare". Membro del Consiglio d'Europa e candidata a fare ingresso nell'Unione europea, in tema di obiezione di coscienza l'Ucraina avrebbe dovuto conformarsi agli standard europei e internazionali e a quanto deliberato dalla Corte europea per i diritti umani. Le denunce di tanti giovani ucraini testimoniano invece un tragico scenario di repressione e violazioni. Quattro mesi fa Un Ponte Per ha reso nota la lettera ricevuta da due giovani originari di Dnipro, lei

viene perseguitato in tutto il territorio ucraino. Questa situazione riflette il grado di polarizzazione della nostra società e rinchiude in una gabbia noi, le persone a noi care e migliaia di giovani in Ucraina. Nel frattempo il nostro governo soffia sul fuoco del nazionalismo e sulle differenze insormontabili tra noi e la Russia. L'obiettivo di chi è al potere è ottenere la vittoria militare, non quello di preservare il maggior numero di vite umane".

mia coscienza - si legge ancora - è lasciare l'Ucraina e chiedere asilo in un paese dove potrò continuare a studiare per salvare vite umane. Lo stesso vale per il mio fidanzato: ha prestato servizio per un anno e mezzo, poi ha abbandonato l'esercito perché troppe cose contrastavano con le sue idee: era depresso, oppresso dai giudizi altrui, dalla disciplina eccessiva e dall'arroganza diffusa. Nonostante questo è stato costretto a tornare in servizio, contro la sua volontà, come riserva militare...".

Sul numero di giovani ucraini che hanno scelto l'obiezione alla guerra non ci sono dati certi, mentre le autorità di Kiev mantengono il massimo riserbo sui procedimenti penali avviati contro i renitenti alla coscrizione militare. "Ci troviamo di fronte a un fenomeno che coinvolge migliaia di giovani ucraini", avverte Mao Valpiana. "Nel 2021 erano 1.600 gli obiettori in servizio civile alternativo nel paese e oltre 5.000 le richieste di obiezione da esaminare. Sono più di un centinaio invece i giovani obiettori sottoposti a persecuzioni giudiziarie e con il giro di vite decretato dal governo dopo l'aggressione russa, le pene sono state elevate a 5-10 anni di reclusione".

Da Kiev, alla vigilia del 2 ottobre, giornata internazionale della nonviolenza, i partecipanti alla Carovana della pace hanno formalmente rilanciato la campagna promossa da IFOR (International Fellowship of Reconciliation), Ufficio Europeo per l'Obiezione di Coscienza e War Resisters' International per garantire protezione e asilo agli obiettori e ai disertori russi,



laureanda in medicina e operatrice sulle ambulanze come assistente medico, lui ex ufficiale militare. "Tutti gli ucraini maggiorenni e molte ucraine sono intrappolate/i nel paese come prigionieri/i, e non possono esercitare il diritto all'obiezione di coscienza in maniera legale", raccontano i due ragazzi. "Inoltre, sia la legge ucraina - inasprita negli ultimi mesi - che il giudizio sociale sono univoci verso chi si rifiuta di combattere. Chi rifiuta il servizio militare è chiamato *traditore della patria* e

"Secondo la legge ucraina in tempo di guerra, le donne con una formazione medica sono obbligate a servire con le forze armate", prosegue la missiva. "Per me tutto ciò è inaccettabile, contraddice i miei ideali e le mie convinzioni. Mi rifiuto di essere coinvolta in spargimenti di sangue tra due paesi, a causa dell'incapacità dei due governi di venirne a capo."

"L'unica cosa accettabile per la

A metà settembre le Chiese evangeliche in Germania hanno reso pubblico uno studio sui coscritti al servizio militare fuggiti da Russia, Bielorussia ed Ucraina. "Non esistono indicatori statistici ufficiali, tuttavia è possibile fare una stima approssimativa sul loro numero", riporta lo studio. "L'Istituto di statistica ufficiale russo Rosstat ha reso noto che almeno 420.000 persone hanno lasciato la Russia nel primo semestre del 2022. I principali paesi di destinazione sono Georgia (100.000), Turchia (100.000), Armenia (50.000), ma ci sono anche Serbia (30.000), Montenegro, le Repubbliche baltiche, il Kazakhstan o Israele (17.000)".

Per ciò che riguarda invece l'Unione europea, dal gennaio al giugno 2022 sono state presentate 4.660 richieste di asilo da parte di cittadini con passaporto russo, tra essi 1.600 uomini di età compresa tra 18 e 60 anni e che dunque possono essere richiamati in servizio militare attivo. "Relativamente alla Bielorussia, l'organizzazione nazionale Nash Dom, costretta ad operare dall'esilio in Lituania, ha potuto fare solo una stima dei cittadini bielorussi che sono riusciti a fuggire in Lituania e Georgia: rispettivamente 2.000 e 20.000 uomini soggetti allo svolgimento del servizio militare", aggiungono le Chiese evangeliche.

Sono invece milioni i cittadini ucraini che hanno attraversato la frontiera dopo l'invasione russa del 24 febbraio 2022. Secondo l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) a metà settembre risultavano registrati nell'Unione europea 4.040.000 rifugiati. In Russia si sarebbero diretti altri 2.600.000 cittadini con passaporto ucraino; l'Istituto Rosstat indica che nel primo semestre dell'anno, 60.000 di essi avevano ottenuto il diritto a risiedere "temporaneamente" nel territorio della federazione russa. "Abbiamo stimato che nei paesi dell'Europa occidentale quasi l'8% circa dei rifugiati ucraini sono uomini di età compresa tra i 18 e i 60 anni; pur considerando che solo il 50% di essi potrebbe essere obbligato a svolgere il servizio militare, sono almeno 145.000 quelli che hanno lasciato l'Ucraina per rifugiarsi nei paesi Ue (35.000 nella sola Repubblica Ceca)", conclude il report delle Chiese evangeliche.

bielorussi e ucraini coinvolti nell'attuale guerra nella regione.

"Con una petizione indirizzata alla Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, al Presidente del Consiglio europeo Charles Michel e alla Presidente del Parlamento europeo Roberta Metsola, un centinaio di associazioni internazionali hanno chiesto di aprire le frontiere Ue a chi si oppone alla guerra mettendo a rischio la

propria persona", spiega Daniele Taurino del Movimento Nonviolento. "Come società civile italiana chiediamo al governo di assicurare agli obiettori ucraini, russi e bielorussi la protezione umanitaria che fu assicurata durante la guerra in ex Jugoslavia. Costoro rappresentano tutte le nostre speranze per superare la violenza e far prevalere la pace".

LA DISOBBEDIENZA COME VALORE E NON DISONORE

Già in aprile i Giuristi democratici avevano invitato il governo italiano a realizzare corridoi umanitari per gli obiettori di coscienza ucraini e russi, mentre la parlamentare di Manifesta Dorian Sarli aveva presentato un'interrogazione al ministro degli esteri Luigi Di Maio, non ottenendo però risposta. Ed è ancora sul fronte "interno", quello italiano, che i *NoWar* pensano di dover moltiplicare gli sforzi nei prossimi mesi. "Dobbiamo coordinarci, lavorare insieme, porre l'attenzione sulla nonviolenza e l'obiezione alla guerra", aggiunge don Renato Sacco. "Dobbiamo richiamare l'attenzione politica sui corpi civili di pace, chiedere che vengano investite risorse finanziarie in questa prospettiva. Dobbiamo rimettere al centro dell'attenzione un'economia di pace mentre oggi è solo di guerra e si discute solo di nuovi investimenti per le armi. Questo riguarda anche il mondo cattolico: bene che ci sia papa Francesco, ma tutti i settori della chiesa devono riscoprire la nonviolenza.

Dobbiamo promuovere riflessioni e studi, offrire risorse umane e soldi a favore della difesa civile e non violenta e della risoluzione pacifica dei conflitti".

Non è stato casuale che prima di raggiungere Kiev, la Carovana della Pace è stata ospite dell'università degli studi della città di Chernivtsi, in Bukovina, la regione sud-orientale dell'Ucraina che nel

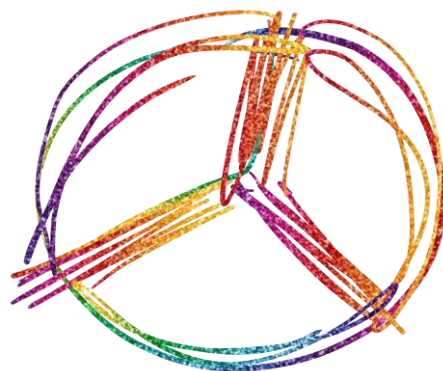
Un bell'addio alle armi e tanta diplomazia no?

corso degli ultimi cento anni ha fatto parte prima dell'impero austro-ungarico, poi del regno di Romania e ancora dopo dell'URSS. Nello straordinario scenario architettonico del centro accademico progettato a fine 'ottocento dall'architetto Josef Havka (già area residenziale del vescovo della Chiesa greco-ortodossa e oggi patrimonio Unesco), gli attivisti italiani hanno avuto l'opportunità di confrontarsi con un centinaio tra docenti e studenti di Chernivtsi sul conflitto in Ucraina, gli interventi di interposizione pacifica, il *peacebuilding* e la risoluzione nonviolenta dei conflitti. E ci si è lasciati con l'auspicio di rafforzare la partnership tra l'università della Bukovina e le ONG e le università italiane, istituendo un

Corso interdisciplinare di studi per la pace.

"La nonviolenza è strada politica della pace", conclude don Renato Sacco. "Gli eroi moderni sono coloro che non uccidono e ripudiano la guerra. Per questo dobbiamo fare in modo di promuovere tutte le forme di obiezioni: da quella conto gli eserciti a quella contro le banche armate, mettendosi a fianco di quei lavoratori come i portuali di Genova che si rifiutano di prestare la propria opera a favore della guerra e del riarmo. Dobbiamo ripensare l'obiezione fiscale per proporre magari l'*opzione fiscale*, perché ognuno possa decidere cosa può essere fatto delle proprie imposte. E dobbiamo ripensare il concetto stesso della difesa. I soldi non vanno spesi per sistemi di distruzione e morte

come ad esempio i cacciabombardieri F-35 ma per assicurare la vera *difesa*, quella dei territori ad esempio, dalle alluvioni, dalle frane, ecc. Il 2023 sarà un anno importante perché ricorreranno due anniversari. Il 60° dell'enciclica di papa Giovanni *Pacem in terris* e il centenario della nascita di don Lorenzo Milani. L'obbedienza, non è più una virtù...".







Ucraina 2022
Katya-Gerta Human Reports

La GUERRA NON HA un **VOLTO di** **DONNA**

Stefania Mazzone

“Posso raccontare come ho combattuto e sparato, ma raccontare quanto e come ho pianto non posso.

Questo resterà non detto: So solo una cosa: in guerra l'uomo si trasforma in un essere spaventoso e oscuro.” Anche le donne negli anni quella guerra l'avevano fatta da militari, carriste, aviatrici, tiratrici, infermiere, telegrafiste, mancava del tutto, però, la loro narrazione. Un libro di Marta Petrusiewicz, datato ma sempre attuale per riflettere sulle narrazioni trionfalistiche del patriottismo maschile che avevano saputo trasformare in gloria l'orrore. Un quadro e una prosopopea stravolti dai fitti racconti femminili che introducono gli elementi rivoluzionari di una postura “altra”: “Siamo tutti prigionieri di una rappresentazione ‘maschile’ della guerra...”

In questo momento, le donne combattono in ogni angolo della terra, ma la “loro” guerra è guerra di corpi, di capelli tagliati, di sessi infibulati, di aborti clandestini o autorizzati con vergogna vittimaria, di corpi esclusi, coperti o spogliati dal desiderio maschile, una guerra che non è la “loro” guerra, ma la guerra di tutte noi, che da loro riceviamo dignità di donna e parola “altra”.

Nel 1985, grazie alla perestrojka di Gorbačëv, salito alla segreteria del PCUS, vede

la luce un libro precedentemente censurato dallo stesso partito e rifiutato dalle case editrici: “La guerra non ha un volto di donna” di Svetlana Aleksievič, in seguito premio Nobel per la letteratura, nel 2015. Il libro racconta le storie di quelle donne, oltre un milione, che nel 1941 furono chiamate dal regime sovietico a combattere quella che loro stesse chiameranno “l'altra guerra”.

Finita la guerra, il regime preferì tacere sull'importanza e perfino sulla stessa presenza

femminile al glorioso evento bellico e questo per due motivi, entrambi inscrivibili nel quadro vetero patriarcale dell'apparato ideologico del regime comunista. Bisognava dimenticare la presenza delle donne nell'agone bellico perché il modello di donna sovietica rimaneva pur sempre un modello di madre e moglie lavoratrice e domestica e lo stesso regime non avrebbe potuto sostenere narrazioni alternative al quadro di iscrizione del ruolo, in secondo luogo, la presenza delle donne

L'altra guerra

fu resa necessaria dalla straordinaria moria degli uomini in battaglia, dunque da una intrinseca debolezza maschile che quel quadro avrebbe messo in evidenza, insieme al rischio di contestazione del culto stesso della Grande Guerra Patriottica.

Era il 1983 quando Svetlana Aleksievič presentò, dunque, all'editore la prima stesura di "La guerra non ha un volto di donna. L'epopea delle donne sovietiche nella seconda guerra mondiale". Il libro fu bloccato immediatamente dalla rigida censura del PCUS, rendendone impossibile la pubblicazione. Bisognò allora aspettare l'ascesa di Gorbačëv alla Segreteria del partito e l'inizio della perestrojka nel 1985 affinché il libro fosse pubblicato e riscuotesse l'immediato successo. Da quel momento in poi Aleksievič, scrittrice, giornalista e attivista di origini sovietico-bielorusse, autrice di altri mirabili capolavori, è diventata sempre più apprezzata dal contesto letterario e politico, fino a ricevere il premio Nobel per la letteratura nel 2015. Il suo impegno letterario e politico, infatti, ha portato alla luce aspetti della vita e della storia dell'Unione Sovietica fino ad allora rimasti nell'ombra e lo stesso lavoro di rinvenimento delle testimonianze rappresentò, per Svetlana, una prova di attivismo politico in un clima di repressione e censura rispetto alla presenza femminile, se non di eroismo materno, in guerra. Ma le donne quella guerra l'avevano fatta da militari, carriste, aviatrici, tiratrici, infermiere, telegrafiste, mancava del tutto, però, la loro narrazione, come ci ricorda anche Marta

Petrusewicz, narrando le donne della sua famiglia impegnate come ufficiali mediche nella medesima guerra. Svetlana ricerca queste donne, quaranta anni dopo, e le sollecita a raccontare, con le loro parole, con le loro immagini, la loro guerra.

Il silenzio era stato scelto da tutte, un lunghissimo silenzio, durato quaranta anni, che aveva dato spazio alle narrazioni trionfistiche del patriottismo maschile che avevano saputo trasformare in gloria l'orrore, come da

indicazioni della propaganda di regime e dell'orgoglio patriarcale.

LE NARRAZIONI DELLE DONNE-SOLDATO

Il quadro che esce fuori dai fitti racconti femminili stravolge la prosopopea della vulgata bellica e introduce gli elementi rivoluzionari di una postura "altra": "Siamo tutti prigionieri di una rappresentazione 'maschile' della guerra. Che nasce da percezioni prettamente 'maschili'. Rese con parole 'maschili'. Nel



Salvador 1989 - Angelo Di Giorgio-Gerta Human Reports

L'altra guerra

silenzio delle donne. [...] Tacciono perfino quelle che sono state al fronte. Se pure all'improvviso cominciano a ricordare, non raccontano la loro guerra 'femminile' ma quella 'maschile'. Si adattano al canone invalso. E solo in casa, o piangendo, nella cerchia delle proprie amiche veterane, si mettono a narrare la propria

umanità reale che la guerra subisce, da protagonista. Se ci imponiamo la postura della singola persona, però, ne assumiamo fragilità, paure, contraddizioni, speranze, perfino solidarietà col corpo del nemico, insieme alla capacità di azioni e pensieri orrificici e tremendi.

La narrazione delle donne di Svetlana è contraddittoria e il libro rimane documentaristico: non vuole dimostrare, non sottende una filosofia della storia e, meno che mai, una ideologia. Rimane dunque aperta la domanda antropologica circa l'umanità e la guerra, ovvero se le condizioni hobbesiane del "bellum omnium contra omnes" siano le condizioni "naturali" dell'essere umano sulle quali basare le nostre considerazioni su caratteri ed istinti reali che la civiltà corregge e contiene, o se, altrimenti, non sia

costruzione logico-filosofica del tutto maschile, così come l'origine della filosofia occidentale, che relegava la contraddizione alla dimensione dell'errore, fino a quando non viene assunta quale fonte di nuova distinzione. Così, le amiche di Svetlana raccontano le proprie storie senza avvedersi di criteri di coerenza o di opportunità, passando dal ricordo del proprio spirito combattivo in favore della patria e di Stalin, quali valori assimilati per induzione, fino all'evocazione della paura per sé e per i propri cari e il forte desiderio di "rimanerne fuori" e disertare che istintivamente nasceva in loro. In questo senso, il tema della femminilità, naturale, cruda, istintiva, diventa oggetto di narrazione delle donne.

Dentro l'ambito del patriarcato bellico una donna ha due strade davanti: preservare la propria femminilità in un contesto duramente maschile e mascolinizzante o reprimerne l'emergenza per un processo del "divenire maschio" che consenta alla "soldatessa" di essere inclusa, non derisa, rispettata, dal contesto. Basti pensare che le donne intervistate da Svetlana si sono rifiutate di parlare e persino di ricordare per quaranta anni, per poi iniziare un percorso collettivo di scambio e di fiducia: "Noi non ci conosciamo... ma arrivo dalla Crimea, telefono dalla stazione. È lontana da casa sua? Vorrei raccontarle la mia guerra...

**PER TUTTA LA GUERRA
NON SIAMO PIÙ STATE
DONNE.**

"Ecco, le donne hanno saputo e hanno cominciato a raccontare la loro guerra che è



Thailandia 2010

Angelo Di Giorgio-Gerta Human Reports



Libano 2021

Sergio Attanasio- Gerta Human Reports

guerra. Ed è una guerra sconosciuta". Metodologicamente un rovesciamento della prassi: narrare la storia a partire dalla persona, capirne i nessi delle esistenze e dei corpi in campo, rifuggire dalle narrazioni sovrastrutturali ed ideologiche della "Vittoria" per dare spazio alle narrazioni intime, confidenziali, complici di quella

proprio lo guerra l'evento inumano che trasforma le naturali tendenze empatiche e socievoli dell'uomo in orrore e morte.

La narrazione delle donne è la prova evidente di questa contraddizione e della superficialità della dicotomia tra le due posizioni. Del resto, la stessa necessità della logica binaria risale ad una

L'altra guerra

diversa da quella degli uomini, pur avendo combattuto fianco a fianco. "Costruivamo... costruivamo ferrovie, ponti di barche, rifugi blindati. La prima linea era molto vicina... Come riuscivamo a spostare i tronchi? Li tiravamo su da terra tutte insieme, talvolta l'intera squadra. Avevamo calli sanguinanti su mani e spalle." "E il lavoro delle ragazze addette ad armare gli aerei! Dovevamo agganciare manualmente quattro bombe sotto l'apparecchio, vale a dire quattrocento chili per volta. E così per tutta la guerra, un aereo decollava e un altro atterrava. Il nostro organismo è stato a tal punto cambiato dalla fatica e dallo stress che per tutta la guerra non siamo più state donne. Non abbiamo più avuto... be', sa a cosa mi riferisco... E dopo la guerra non tutte hanno potuto avere dei bambini." "Ci davamo un gran da fare... Non volevamo che di noi dicessero: - Ah, queste donne - E ci facevamo

in quattro più degli uomini, perché dovevamo anche dimostrare di valere altrettanto." "Sono stata la prima donna ufficiale di carriera della marina militare del nostro paese. Durante la guerra mi sono occupata degli armamenti delle navi e delle unità di fucilieri della marina." "Posso raccontare come ho combattuto e sparato, ma raccontare quanto e come ho pianto non posso. Questo resterà non detto: So solo una cosa: in guerra l'uomo si trasforma in un essere spaventoso e oscuro." Un fiume in piena in quattrocentoquarantadue pagine di emozioni, ricordi, sensazioni, pensieri nei quali emergeva un vissuto completamente "altro" in una Storia da sempre narrata al maschile, trasfigurata dal patriarcato, agita da uomini: "Quando sono tornata ero diversa... per molto tempo non sono riuscita ad avere rapporti normali con la morte..." "Avevo imparato a sparare, lanciare

bombe a mano... collocare le mine. A portare i primi soccorsi. Ma nei quattro anni della guerra avevo scordato tutte le regole grammaticali. L'intero programma scolastico. Potevo montare un mitra a occhi chiusi, ma il componimento che avevo scritto per l'ammissione all'istituto universitario era senza virgole e pieno di errori puerili. A salvarmi erano state le mie medaglie e così mi avevano accettata." "Degli ultimi giorni io invece ho questo ricordo... Strada facendo abbiamo improvvisamente udito,

da chissà dove, le note di un violino. Quella musica, quel giorno, ha significato per me la fine della guerra..."

Non si tratta di assimilare il concetto di guerra a quello di violenza. Le donne sanno e hanno saputo distinguere, come ci ricorda Angela Davis che indica la funzione emancipatrice della violenza intesa come autodifesa femminista, agita in contrasto alla mentalità militarista e carceraria, in un contesto di critica al patriarcato: 'El estado no me cuidas, me cuidan mis amigas' come dicono le femministe nelle piazze latino-americane ed europee. Come sempre nella storia, il femminismo, dunque, appare anche oggi come il solo movimento capace di fornire gli strumenti per riconoscere la violenza e depotenziarla nella sua funzione ancillare rispetto allo stato e alle altre istituzioni patriarcali, quali eserciti, patria, famiglia, binarismo di genere. Anche quelle femministe ucraine che oggi hanno scelto di combattere sul fronte antirusso esprimono una pratica "altra" rispetto alla narrazione patriottica: lottano per la difesa di diritti acquisiti e in sintonia con il movimento femminista russo, così come il movimento LGBTQI ucraino rispetto a quello russo. E così valeva per la "mesa feminista" in Chapas come nel movimento delle donne curde, tra differenze di posizioni e dialettiche di posizionamento anche all'interno degli stessi movimenti femministi che naturalmente si dividono sulla guerra, ma non sulla necessità della lotta.

SI RINGRAZIA GERTA HUMAN REPORTS PER LE FOTO



Catania per la Palestina 2021
Giulia Caruso-Gerta Human Reports

NOI NON ALZEREMO le MANI



Natya Migliori

Putin ha invaso l'Ucraina. «È una guerra fratricida. Combattiamo parenti contro parenti. Io stessa ho una parte della famiglia in Russia e purtroppo ho dovuto apprendere sulla mia pelle che loro non mi credono. I nostri parenti non credono alle nostre parole ma alla propaganda russa.» All'alba di giovedì 24 febbraio il popolo ucraino si è svegliato in un incubo. E con lui il mondo intero. A distanza di sette mesi è alto il numero delle vittime, da entrambe le parti. Secondo i dati dell'ONU aggiornati all'11 settembre, sarebbero 5.718 i morti fra i civili in Ucraina e 8.421 feriti. 31.150 soldati russi caduti dal primo giorno dell'attacco. Milioni di sfollati dall'una e dall'altra parte. Ne parliamo con Natalia Plonska.

«Sono molto più fortunata di tanti amici e parenti -comincia a raccontare- perché il passaggio in Italia per me è stato sereno, quasi naturale. I miei genitori vivono in Liguria da vent'anni, infatti. Si sono trasferiti per motivi di lavoro e io stessa ho studiato a Milano canto lirico. Avevo scelto di tornare a lavorare in Ucraina, ma spesso tornavo in Italia a trovare i miei genitori, per le vacanze, ma anche per realizzare delle produzioni musicali a Torino, Novara e in tante altre città. È molto importante per me sentire che il popolo ucraino è così bene accolto in Italia.» Natalia Plonska è una di loro. Quarantatré anni, nata a Uman', una splendida voce da soprano e grandi occhi azzurri che ti scrutano curiosi, intelligenti, sinceri.

Vive e canta a Bucha Natalia, quando la sua vita viene stravolta dalla guerra e deve lasciare il suo Paese per trasferirsi in Italia. Forse per sempre.

Vi aspettavate questa guerra? È davvero arrivata per l'Ucraina come un fulmine a ciel sereno?

«I politici dicevano che c'era il 90% delle possibilità che la guerra scoppiasse, ma noi non ce l'aspettavamo e fino alla fine non ci abbiamo creduto. Il giorno in cui la guerra è cominciata, nessuno in Ucraina ci credeva davvero. Alle cinque del mattino ho ricevuto la telefonata da mia sorella che vive a Uman', nel centro dell'Ucraina, e mi ha detto che si sentivano gli spari. Potevo sentirli anch'io per

telefono. I bambini gridavano e hanno tutti cercato riparo nei rifugi sotterranei. Io vivevo a Bucha, nella periferia di Kiev. Da lì gli spari non si sentivano ancora. E continuavo a non credere che fosse vero. A mezzogiorno hanno cominciato a bombardare anche Bucha. I primi bersagli dei bombardamenti sono state le pompe di benzina e gli acquedotti, i ripetitori telefonici e i supermercati. I civili sono subito rimasti senza cibo e acqua e senza la rete telefonica o Internet. Hanno continuato a bombardarci per giorni, tanto più che a cinque chilometri da Bucha, nella piccola cittadina di Hostomel, si trova un importante aeroporto militare. L'obiettivo era proprio prendere l'aeroporto. I primi

due giorni di guerra sono rimasta chiusa in casa. Ma poi abbiamo imparato a conoscere gli orari in cui di solito avvenivano i bombardamenti. Sapevamo che i soldati russi di giorno dormono e uscivano solo al mattino. Uscivo per incontrare i miei colleghi. E insieme presto abbiamo capito che non solo la guerra davvero era iniziata, ma sarebbe anche durata a lungo. Non era come ci dicevano in televisione. Non sarebbe finito tutto dopo tre giorni. Abbiamo deciso così di partire finché eravamo in tempo.»

La rivendicazione principale di Putin è il «diritto storico» che il Governo di Mosca avrebbe sull'Ucraina in quanto parte integrante dell'Unione Sovietica fino al 1991. Come vivete voi ucraini questa rivendicazione? Quanto vi sentite russi?

«Il ragionamento di Putin per cui l'Ucraina deve "ritornare" alla Russia non ha storicamente senso. L'Ucraina è sempre stata contro l'annessione o qualsiasi legame con la Russia. Nel secolo scorso tanti ucraini, anche miei parenti, sono stati uccisi dai comunisti russi. Venivano con il Kalashnikov e ammazzavano, sequestravano immobili, terre, persino il bestiame. Veniva tutto ceduto al regime comunista lasciando il popolo in povertà.

La stessa Crimea nel 2014 è stata annessa alla Russia perché povera, senza armi, senza porto, senza flotta e senza la possibilità di difendersi. E ha dovuto per forza arrendersi. Per queste ragioni tutto il popolo ucraino rifiuta il governo russo, non ha mai voluto

esserne parte. Non ci sentiamo affatto russi. Anzi, da quando c'è la guerra, persino chi è mezzo russo si sente ancora più ucraino e della Russia non vuole saperne più nulla, rifiutandosi anche di parlarne la lingua. Nella mia famiglia da due generazioni si parlava principalmente il russo, perché in parte siamo ucraini, in parte russi, in parte polacchi e consideravamo il russo come una sorta di lingua "madre". Ma adesso ci rifiutiamo.»

Come spieghi allora che in Donetsk siano invece dichiaratamente filorussi?

«Ho studiato nel Donetsk dal 2000 al 2005 e ho potuto constatare io stessa come una gran parte della gente sia filorussa. Ma c'è una spiegazione storica. Alla fine del secolo scorso l'Armata Rossa ha compiuto un vero e proprio genocidio ai danni del popolo ucraino e il governo centrale ha ripopolato quei luoghi con i russi di Siberia. È normale dunque che le generazioni successive si sentano intimamente russe. Ma come si fa a considerarsi russi dopo aver assistito ad abusi gravissimi, all'uccisione di civili innocenti? Io non potrei. Specie dopo quello che è successo a un mio collega...»

Cos'è successo al tuo collega?

«Cantavamo insieme da anni. Aveva una voce molto rara, era un basso profondo. Gli hanno sparato nelle gambe, proprio sulle ginocchia per impedirgli di fuggire. Gli hanno legato le mani dietro la schiena, gli hanno chiuso gli occhi con del nastro adesivo e poi gli hanno sparato in fronte. Doveva ancora compiere trentatré anni.

Il suo corpo è stato ritrovato carbonizzato in una catasta con altri cadaveri nelle stesse condizioni. E non era un militare. Era un civile. La favola che ci raccontano che i russi colpiscono solo bersagli militari è assolutamente falsa. Sparano sui bambini. E non involontariamente, durante i combattimenti. Sparano proprio sui pulmini delle scuole. Così, a sangue freddo. Come si fa a comprendere queste azioni? Se ti arriva un ordine di sparare ai bambini, come fai ad obbedire? Non hai un cervello? Un cuore? Quasi tutti i russi sono prigionieri di questo regime totalitario che gli fa il lavaggio del cervello. Noi ucraini invece non lo vogliamo.»

Molti ucraini hanno parte della famiglia in Russia. Quanto ha influito questa guerra nei loro rapporti?

«È una guerra fratricida. Combattiamo parenti contro parenti. Io stessa ho una parte della famiglia in Russia e purtroppo ho dovuto apprendere sulla mia pelle che loro non mi credono. I nostri parenti non credono alle nostre parole ma alla propaganda russa. Non avrei mai creduto che Putin potesse arrivare al punto da fare il lavaggio del cervello alla propria gente. Alcuni miei parenti mi hanno bloccata sui social e non mi rispondono più al telefono, perché sostengono che i bombardamenti sono menzogne. E questa cosa non è successa solo a me.

In Ucraina questo non avviene. Nessuno ci fa il lavaggio del cervello. Da noi l'opposizione non viene ridotta al silenzio, nessuno imprigionato o ucciso barbaramente. Anche il semplice fatto che un attore sia diventato presidente, in Russia

non potrebbe accadere ed indica che in Ucraina c'è ancora la democrazia. Noi ucraini stiamo combattendo per difendere la democrazia.»

Qual è il rapporto di Zelensky con il popolo ucraino? Dopo lo scoppio della guerra, la fiducia in lui è calata?

«Quando ci sono state le elezioni, personalmente ho votato per Porošenko. Ma devo dire che da quando è scoppiata la guerra Zelensky ha dimostrato a tutti che non scappa, che continua a combattere. Per questo motivo anche chi prima lo criticava o non lo aveva votato, come me, adesso invece lo ammira e lo sostiene. Zelensky si è trovato in una situazione molto difficile, a maggior ragione non avendo mai fatto politica. Si è trovato in una situazione in cui anche un politico navigato avrebbe stentato a raccapezzarsi. E si è guadagnato per questo il rispetto di molti.»

Qual è il tuo peggior timore per la tua nazione?

«Il popolo ucraino non ha timori, non ha paura. Noi diciamo sempre che abbiamo già vinto. È solo questione di tempo. La democrazia ha già vinto. La nostra libertà nessuno può togliercela e ogni giorno ci avviciniamo alla vittoria. Siamo molto grati ai Paesi che ci aiutano con le armi, perché purtroppo, come dicono i nostri politici ed esperti, questa guerra non si risolverà con gli accordi sulla carta. Non c'è altra soluzione che combattere. Come si fa a fare accordi con chi il giorno prima acconsente a far partire una

nave carica di grano e il giorno dopo la bombarda? Gli accordi di Minsk, di Budapest sono stati ignorati dalla Russia. Gli accordi sulla carta per loro non valgono niente. Solo la via militare può portarci a diventare forti e passare al contrattacco.»

Speri di poter tornare a casa un giorno?

«Lavorando in ambito artistico ho la possibilità di muovermi e trovare ingaggi in tutto il mondo. Se l'Italia mi accoglie dandomi la possibilità di continuare ad esercitare la mia professione, resto in Italia. Ma io mi sono adattata anche a fare lavori diversi dall'ambito artistico. Conoscendo la lingua italiana ho lavorato ad esempio come mediatrice culturale per i bambini rifugiati, compresi tre miei nipotini che cominciavano la scuola in Italia senza conoscere nulla, neanche la parola "ciao".

Se si vuole, un lavoro lo si trova. Ma tornare in Ucraina, almeno in un futuro prossimo, non credo sia possibile.

Casa mia è stata bombardata. Le mura resistono, ma siamo comunque rimasti senz'acqua e riscaldamento. E in Ucraina è

impossibile vivere in una casa senza riscaldamento in inverno, dove si toccano i meno venti gradi. Non solo. Penso anche che dopo la guerra sarà difficile che vengano investiti soldi in concerti, arte e cultura. Credo passeranno molti anni prima che possano esserci ancora incentivi statali per il mio lavoro. Sarà molto complicato trovare produzioni artistiche. Probabilmente finita la guerra potrò tornare in Ucraina solo in vacanza o a trovare i miei familiari, mai più a lavorare e a vivere. Intanto ci svegliamo ogni mattina andando subito a leggere la chat di famiglia e accertandoci che sia tutto a posto, che stiamo tutti bene. Una parte della mia famiglia è ancora là. Avevo due cugini nell'esercito e uno di loro purtroppo è già morto in battaglia. E ho mia sorella minore che fa il medico e non può uscire dal Paese perché lavorando negli ospedali militari non può allontanarsi dal Paese.

Ma non ci scoraggiamo, non ci arrendiamo. Siamo un popolo forte »



BORSELLINO: AVREMO PRIMA O POI LA VERITÀ

Vincenzo Musacchio

Per la strage di via D'Amelio, nonostante siano trascorsi trent'anni, al pari di tante storie di mafia, si conosce l'epilogo, ma si ignorano ancora la verità e i mandanti. In via D'Amelio sono morti Paolo Borsellino e i cinque agenti della scorta: Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina.

Lungi dal voler dare un messaggio pessimistico, si sa che più passa il tempo e più diventerà difficile accertare le responsabilità in una vicenda di per sé assai difficile e complessa da ricostruire in special modo dopo depistaggi mai visti prima in una democrazia evoluta come dovrebbe essere la nostra.

Tanti sono i dubbi e gli interrogativi su quella strage, e ci sono tredici domande di Fiammetta Borsellino che restano ancora senza risposta perché – probabilmente - si dovrebbero dare risposte scomode e spiacevoli che presupporrebbero, per alcuni soggetti, anche ammissioni di colpevolezza. Il criminologo Vincenzo Musacchio prova a rispondere ai tredici quesiti posti da Fiammetta. Ne viene fuori una riflessione molto interessante.

DON STATO: NIENTE SACCIO

MAMMAZZARONO
OGGI.



1. Perché le autorità locali e nazionali preposte alla sicurezza non misero in atto tutte le misure necessarie per proteggere mio padre, che dopo la morte di Falcone era diventato l'obiettivo numero uno di Cosa Nostra?

Posso ipotizzare, con margini di oggettivo riscontro (arrivo

tritolo a Palermo e omissione nel provvedere al divieto di parcheggio nella zona adiacente l'abitazione della mamma di Borsellino), che chi ha ucciso Giovanni Falcone volesse anche la morte di Paolo Borsellino custode di molti fatti a conoscenza del suo collega fraterno. Entrambi i magistrati sono stati mandati al

“macello” perché isolati e abbandonati da tutti, in primis, da quello Stato che avrebbe dovuto proteggerli ad ogni costo.

2. Perché per una strage di così ampia portata fu prescelta una procura composta da magistrati che non avevano competenze in

ambito di mafia? L'ufficio era composto dal procuratore capo Giovanni Tinebra, dai sostituti Carmelo Petralia, Annamaria Palma (dal luglio 1994) e Nino Di Matteo (dal novembre '94).

Rispondo con le parole del procuratore capo di Caltanissetta che parla di un "gigantesco depistaggio" sulla strage di Via D'Amelio e tiene a sottolineare che la sua Procura fu "unita sulle conclusioni" nel processo sul depistaggio. E aggiunge: "non si tratta di una frattura rispetto al passato ma di una lenta evoluzione che ci porta ad affermare la sussistenza dell'aggravante di mafia". "I plurimi e gravi elementi depongono tutti nel senso che il depistaggio ha voluto coprire delle alleanze, delle cointeressenze di alto livello di Cosa nostra". E parlando dell'ex pentito Vincenzo Scarantino dice: "tutti sapevano alla Guadagna che Scarantino era un delinquente di serie C".

3. Perché via D'Amelio, la scena della strage, non fu preservata consentendo così la sottrazione dell'agenda rossa di mio padre? E perché l'ex pubblico ministero allora parlamentare Giuseppe Ayala, fra i primi a vedere la borsa, ha fornito versioni contraddittorie su quei momenti?

Non preservare la scena del crimine fu un gravissimo errore investigativo. Doloso o colposo? Spero che su questo prima o poi si faccia chiarezza e chi ha sbagliato paghi. Sulle versioni contraddittorie di Ayala non posso esprimermi perché non conosco gli atti processuali e non so cosa abbia espressamente detto a verbale fono registrato. In generale possiamo affermare che non scatta automaticamente la condanna per falsa testimonianza sulla base del contrasto tra le dichiarazioni rese in dibattimento e quelle rese nel corso delle indagini preliminari. Le dichiarazioni

contrastanti rese nel processo costituiscono falsa testimonianza solamente se si accompagnano a menzogne e comportamenti che rendono manifesta l'intenzione di ingannare il giudice. Non spetta a me naturalmente verificare se la regola generale si potesse applicare al caso specifico.

4. Perché i pubblici ministeri di Caltanissetta non ritennero mai di interrogare il procuratore capo di Palermo Pietro Giammanco, che non aveva informato mio padre della nota del Ros sul "tritolo arrivato in città" e gli aveva pure negato il coordinamento delle indagini su Palermo, cosa che concesse solo il giorno della strage, con una telefonata alle 7 del mattino?

Non posso sindacare l'operato di un magistrato, ma posso dire che se fossi stato io al posto degli inquirenti avrei interrogato Giammanco e gli avrei posto esattamente le domande che pone Fiammetta. Giammanco impedisce a Borsellino di

indagare su Palermo. Perché? Tace sulla nota con cui lo avevano informato sull'arrivo dell'esplosivo per un attentato. Perché? E Borsellino – ci riferisce il tenente Canale – era certo che il procuratore di Palermo sarebbe stato arrestato prima della fine dell'estate. Nonostante tutto questo il procuratore di Caltanissetta Tinebra e l'aggiunto Giordano non ritengono utile interrogarlo. Perché?

5. Perché nei 57 giorni fra Capaci e via D'Amelio, i pubblici ministeri di



Foto di Franco Lannino

Caltanissetta non convocarono mai mio padre, che aveva detto pubblicamente di avere cose importanti da riferire?

Su questo mi sento di dire che fu un errore molto grave perché sicuramente Borsellino avrebbe potuto raccontare fatti di rilievo penale e dopo la strage di Capaci un magistrato attento e scrupoloso avrebbe dovuto ascoltarlo nel più breve tempo possibile e non aspettare tutti quei giorni. Borsellino fu ucciso ventiquattrore prima di parlare dell'omicidio Falcone con la procura di Caltanissetta. Sono convinto che avrebbe rivelato al procuratore Tinebra le confidenze dell'amico fraterno ucciso dalla mafia, se non persino i nomi dei probabili mandanti.

6. Cosa c'è ancora negli archivi del vecchio Sisde, il servizio segreto, sul falso pentito Scarantino (indicato dall'intelligence come vicino ad esponenti mafiosi) e sul suo suggeritore, l'ex capo della squadra mobile di Palermo Arnaldo La Barbera?

È una domanda alla quale non posso rispondere, tuttavia, posso dire che se esistesse qualcosa sarebbe il momento di tirarla fuori e rendere verità e giustizia ai tanti morti in quelle stragi.

7. Perché i pubblici ministeri di Caltanissetta non depositarono nel primo processo il confronto fatto tre mesi prima fra il falso pentito Scarantino e i veri

collaboratori di giustizia (Cancemi, Di Matteo e La Barbera) che lo smentivano? Il confronto fu depositato due anni più tardi, nel 1997, solo dopo una battaglia dei difensori degli imputati.

Se corrispondesse al vero siamo di fronte ad un altro gravissimo errore e ad una omissione, a mio parere, imperdonabile che potrebbe, se riscontrato, integrare anche fatti di rilievo penale. Il confronto

LA VALISETTA DI BORSELLINO.
C'ERA UN UOMO VICINO ALLO STATO.



andava fatto perché verteva fra persone già esaminate o interrogate e sussisteva disaccordo fra esse su fatti e circostanze importanti. Nel caso di specie, in base a quanto è dato conoscere, il disaccordo riguardava prova centrali della vicenda per cui il processo era in corso.

8. Perché i pubblici ministeri di Caltanissetta furono accomodanti con le continue ritrattazioni di Scarantino e

non fecero mai il confronto tra i falsi pentiti dell'inchiesta (Scarantino, Candura e Andriotta), dai cui interrogatori si evinceva un progressivo aggiustamento delle dichiarazioni, in modo da farle convergere verso l'unica versione?

In un simile caso si può ipotizzare l'omessa ricerca di adeguati riscontri. Esistevano delle linee guida funzionali al vaglio delle deposizioni dei

collaboratori, peraltro, elaborate anche da Giovanni Falcone. In casi simili, la valutazione da parte del magistrato non può prescindere da un esame accurato in ordine all'attendibilità del singolo dichiarante. Solo una preliminare deliberazione di questo tipo avrebbe costituito il logico presupposto di una valida affidabilità.

9. Perché il pubblico ministero Ilda Boccassini (che partecipò alle prime indagini, fra il giugno e l'ottobre 1994), firmataria insieme al pubblico ministero Sajevo di due durissime lettere nelle quali prendeva le distanze dai colleghi che

continuavano a credere a Scarantino, autorizzò la polizia a fare dieci colloqui investigativi con Scarantino dopo l'inizio della sua collaborazione con la giustizia?

Domanda alla quale naturalmente dovrebbe rispondere la diretta interessata. Posso solo dire che se un collega magistrato solleva dei dubbi e li espone ad

un altro suo collega, perlomeno dovrebbe esserci un confronto costruttivo e analitico sui fatti che forse avrebbe potuto portare anche a soluzioni diverse.

10. Perché non fu mai fatto un verbale del sopralluogo della polizia con Scarantino nel garage dove diceva di aver rubato la 126 poi trasformata in autobomba? Perché i p.m. non ne fecero mai richiesta? E perché nessun magistrato ritenne di presenziare al sopralluogo?

Tutti errori gravissimi che se evitati avrebbero portato a soluzioni diverse e svelato subito la inattendibilità di Scarantino. Ci poniamo sempre la stessa domanda: dolo o colpa?

11. Chi è davvero responsabile dei verbali con a margine delle annotazioni a penna consegnati dall'ispettore Mattei a Scarantino? Il poliziotto ha dichiarato che l'unico scopo era quello di aiutarlo a ripassare: com'è possibile che fino alla Cassazione i giudici abbiano ritenuto plausibile questa giustificazione?

In una simile circostanza si denota una palese negligenza. Simili verbali non possono assolutamente essere annotati o sovrascritti. In essi deve sussistere chiarezza e nitidezza.

12. Il 26 luglio 1995 Scarantino ritrattava le sue dichiarazioni con

un'intervista a Studio Aperto. Prima ancora che l'intervista andasse in onda, i pubblici ministeri Palma e Petralia annunciavano già alle agenzie di stampa la ritrattazione della ritrattazione di Scarantino, anticipando il contenuto del verbale fatto quella sera col falso pentito. Come facevano a prevederlo?

Questa è una domanda alla quale possono rispondere solo i diretti interessati. Oggi sono accusati di calunnia aggravata tre poliziotti. Mi sembra troppo poco. In un depistaggio di così ampia portata e dimensione non possono essere coinvolti soltanto tre uomini appartenenti alle forze dell'ordine. Secondo la procura di Caltanissetta tuttavia sarebbero loro che avrebbero tentato di indurre Scarantino a dire il falso. Quelle pressioni contribuirono a depistare le prime indagini sulla strage di Paolo Borsellino e dei cinque uomini della scorta. Un danno alle indagini irreparabile.

13. Perché Scarantino non venne affidato al servizio centrale di protezione, ma al gruppo diretto da La Barbera, senza alcuna richiesta e autorizzazione da parte della magistratura competente?

In tal caso siamo di fronte ad una palese e gravissima violazione di legge. Non è ammissibile e totalmente fuori da qualsiasi consuetudine che una persona che già collaborava con la giustizia venisse addirittura interrogata dalla polizia giudiziaria e non affidata al Servizio centrale di protezione come tassativamente previsto dalla legge.



Le tre giornate di Bruxelles

REPORTAGE

Nadia Furnari

Vicepresidente Associazione Antimafie Rita Atria

Tre giornate a Bruxelles a chiedere diritti per chi diritti non ne ha. Tre giornate concluse con una manifestazione davanti al Parlamento di una Europa sorda e che continua a ratificare e a indirizzare politiche che vanno contro il dialogo tra i popoli e a favore delle guerre (si veda l'ultima risoluzione sulla guerra in Ucraina). Lentamente ci hanno fatto credere che un profugo che scappa dall'Ucraina è "accoglibile" e uno che scappa dalla Siria, dall'Afghanistan, dall'Iran, dall'Iraq, da Niger, Libia, Tunisia, Costa D'Avorio, è un invasore da relegare in campi di "accoglienza" intensivi. Esattamente come gli allevamenti. Tre giorni a Bruxelles per dire NO a tutto questo. Perché non è "normale" o peggio un "effetto collaterale" quello che accade nel Mediterraneo.

C'è una porta a Lampedusa, la chiamano la porta d'Europa ed è un monumento alla memoria dei migranti deceduti in mare realizzato da Mimmo Paladino. Una porta che vuole consegnare alla storia e quindi a tutte le generazioni future, le stragi in mare. Poi ci sono altre porte d'Europa, quelle stabilite dal Parlamento Europeo che invece di aprirsi si chiudono e,

spesso, vengono sbattute in faccia. Due significati diversi di porta: una aperta verso la speranza di una vita lontana dalle povertà e dai crimini di guerra e non; l'altra una porta che stabilisce inesorabili confini da difendere ad ogni costo

anche facendo accordi con le "istituzioni" libiche che, in base ai rapporti ONU, in questi anni hanno commesso crimini contro l'umanità. Per l'Unione



Europea le porte stabiliscono confini, delimitano proprietà private da proteggere. E la marcia verso Bruxelles voleva dire proprio questo: uniamoci contro i confini fisici e mentali che stabiliscono priorità sul diritto alla vita tra gli esseri umani. E lo diciamo insieme. Con Realtà provenienti da tutta Europa.

Quando il Forum antirazzista di Palermo mi ha proposto di partire per la March to Brussels non ho esitato un attimo perché volevo incontrare altre realtà internazionali e vedere con i miei occhi cosa succede nelle altre nazioni. Viaggiare tra le storie di chi spesso noi diamo per scontato che debba vivere in condizioni di povertà e di schiavitù ci aiuta a riflettere anche su noi stessi, sulle trasformazioni sociali e politiche che ci hanno abituati a considerare "normale" e un "effetto collaterale" quello che accade nel Mediterraneo. Lentamente ci hanno fatto credere che un profugo che scappa dall'Ucraina è "accogliabile" e uno che scappa dalla Siria, dall'Afghanistan, dall'Iran, dall'Iraq, da Niger, Libia, Tunisia, Costa D'Avorio, è un invasore da relegare in campi di "accoglienza" (SIC!) intensivi. Esattamente come gli allevamenti.

Sono andata a Bruxelles per ascoltare, fare silenzio durante i racconti di uomini, donne e bambini senza documenti, di madri senza più notizie dei loro figli, di donne senza diritti, di esseri Umani che di fatto ci chiedono pari dignità di Vita. Non si può confondere la vittima con il privilegiato. Chi scappa è una Vittima soprattutto se scappa da territori colonizzati da paesi europei e da guerre che i paesi



del patto atlantico hanno alimentato. Ma non parlerò di questo perché LeSiciliane da anni, con persone nettamente più competenti di me, denuncia e testimonia lo stato delle cose. Tre giornate a Bruxelles concluse con una

manifestazione davanti al Parlamento Europeo per chiedere Diritti. Ma l'EU sembra sorda e continua a ratificare e a indirizzare politiche che vanno contro il dialogo tra i popoli e a favore delle guerre (si veda l'ultima risoluzione sulla guerra

Una intensa terapia di umanità



in Ucraina).

Sono andata a Bruxelles per sentirmi responsabile di tutto quello che sta accadendo e per non trovare alibi al mio disimpegno, perché i processi sociali e politici discriminanti si alimentano del silenzio e della rassegnazione che confluiscono in apatia e disinteresse verso "l'altro" favorendo di fatto politiche del capitalismo egemoniche. Invece la tre giorni belga è stata una terapia di umanità. Occorre staccarsi dalle tastiere e tornare nelle piazze, nei circoli, tra la gente. Bisogna tornare a "scegliere" solo dopo aver studiato e conosciuto i fatti e i luoghi che sono Vite Umane. Sono Storie Umane.



Dobbiamo liberarci dalla nostra convinzione che ci sono Vite che contano più di altre... perché viceversa stiamo introiettando lentamente, che ci piaccia o no, la differenza di razza nazifascista.



CAMINANTES

IL LORO FUTURO È IL NOSTRO

Maria Francesca Lucanto

Le semplici proteste non bastano, ecco perché un anno fa è stata creata una associazione, LE VEGLIE CONTRO LE MORTI A MARE, nata appositamente per fare pressione sulla responsabilità delle autorità competenti ogni qual volta c'è un allarme per il soccorso di migranti nel Mare Mediterraneo. E per concretizzare una o più iniziative nazionali che possano riuscire a scongiurare un prossimo rifinanziamento degli orrori libici è stato creato il Gruppo dei Gruppi.

L'associazione "Le Veglie contro le morti in mare" affinché possa esserci un'unica voce per un unico grido "no alla violenza" ha chiamato a raccolta nell'Assemblea

Permanente "Diritto di migrare, diritto di restare", tanti gruppi, associazioni, movimenti piccoli e grandi, per concretizzare una o più iniziative nazionali che possano riuscire a scongiurare

un prossimo rifinanziamento degli orrori libici. Un rifinanziamento della cosiddetta *Guardia Costiera Libica* che nasce dalla logica della violenza in tutte le sue declinazioni.

Violenza è la guerra, in ogni parte del mondo. Violenza è la rete di lager di tortura, stupro e morte alle frontiere europee, le stragi in mare per negato soccorso, le morti sul lavoro, il lavoro da schiavi, le vite negate. Violenza è quella perpetrata sulle donne.

Violenza è quella consumata sul nostro meraviglioso pianeta. All'appello delle Veglie hanno risposto organizzazioni, gruppi, movimenti e persone singole da molte città italiane da nord a sud, è nato il "Gruppo dei gruppi".

"Il movimento delle veglie è un



PORTI APERTI



DOVERE DI SOCCORSO

giovannissimo movimento nazionale”, ha spiegato al primo incontro Sergio Genini che, oltre a presentare il movimento ha definito con chiarezza le finalità dell'incontro con le altre associazioni.

“Un movimento – ha sottolineato – sbocciato da poco più di un anno, un movimento trasversale nato dalla società civile e diffuso in tante città d'Italia” e oltre, aggiungiamo.

Ogni qual volta c'è un allarme per il soccorso di migranti nel Mare Mediterraneo, le Veglie scendono contemporaneamente nelle piazze, chiedendo a gran voce il dovuto soccorso.

“Abbiamo messo al centro la sofferenza delle persone – continua Sergio Genini – sollecitando la partecipazione attiva dei cittadini non indifferenti e abbiamo fortemente voluto questo incontro con voi associazioni portatrici di enorme esperienza per due importanti finalità: disegnare insieme un evento nazionale o più eventi contro il rifinanziamento in Libia; iniziare a costruire una rete duratura delle associazioni per fare un percorso comune, protagonisti e promotori insieme alle Veglie. Per poter dire con le parole di Vittorio

Arrigoni: *Restiamo umani*”. Insomma la nascita del Gruppo dei Gruppi nascerebbe dalla necessità – ma è anche una opportunità – di andare oltre la frammentazione delle azioni locali, tessere reti e realizzare forme “visibili” di manifestazioni comuni.

“I corpi dei migranti ci chiedono di re-agire e intervenire”, afferma Gian Andrea Franchi, ex professore di filosofia e vicepresidente della associazione Linea d'Ombra ODV. Assieme alla moglie Lorena Fornasir, presidente della stessa associazione e psicoterapeuta, a Trieste, laddove finisce la rotta balcanica, hanno creato un piccolo presidio medico e offrono la prima assistenza e curano le ferite delle torture ai migranti che arrivano attraverso la Croazia.

VISIBILITÀ PER SCUOTERE L'INDIFFERENZA

“Ci chiedono di intervenire – continua Franchi – non in forme di contrapposizione o di lotta, che diventano sterili se non producono posizioni e forme vitali di socialità alternativa. C'è bisogno di costruire collettività alternative stabili che pure esistono anche se poco visibili. Occorre tirar fuori questa ‘visibilità’ e poi scuotere l'indifferenza”.

Dalla prima e dalla quarta assemblea, il Gruppo di Servizio che si è costituito ha raggruppato in una sintesi le proposte emerse e i soggetti proponenti. Fra le tante proposte la necessità di manifestazioni locali e nazionali; intervenire a livello giuridico/politico; aggregazioni a grandi associazioni e a campagne. Importante continuare coinvolgere le scuole; stabilire contatti con parlamentari, per indurli a prendere posizioni chiare e decise e premere sul governo affinché modifichi totalmente le attuali politiche sulla immigrazione. In molti si sono offerti per la produzione di materiale documentario e informativo allo scopo di allestire una comunicazione efficace che possa giungere al cuore e alla mente delle persone.

Durante un seminario svoltosi il 6 luglio scorso il professore Fulvio Vassallo Paleologo ha sostenuto che “Occorre una grande risposta di mobilitazione civile sul rinnovo del memorandum d'intesa Italia/Libia e sul ruolo della società civile. Soprattutto in un momento in cui si sceglie il regime di guerra con tutti i poteri affidati all'esecutivo, e con un Parlamento ridotto a organo di mera ratifica, per affrontare tutte le questioni di politica estera. Un regime di guerra che è stato alimentato per anni dalla diffusione sistematica della paura dei migranti, paura dell'invasione di chi cerca soltanto un rifugio, una possibilità di sopravvivenza”.

E sempre durante quel seminario del luglio scorso il professore esperto in diritto dei migranti aggiungeva: “Il



Le Veglie contro le morti in mare

governo Draghi è rimasto nel solco della narrazione tossica delle migrazioni attraverso il Mediterraneo centrale che nel 2019 portava al Decreto sicurezza bis, n.53/2019, imposto dall'ex ministro dell'Interno Salvini. Per la ex ministra dell'interno Lamorgese e per i comandi della Guardia costiera i soccorsi nelle acque internazionali non sono eventi SAR di ricerca e soccorso, ma soltanto eventi di immigrazione irregolare, per i quali non ricorrerebbero situazioni di distress (pericolo) ed obblighi di intervento immediato degli Stati che ne vengono informati. Anche se tutti dovrebbero riconoscere che le imbarcazioni sulle quali sono caricati i migranti spediti verso l'Italia sono sovraccariche e possono affondare al minimo imprevisto”.

POLITICA PER GLI ESSERI UMANI OPPURE CONTRO?

“Non sappiamo davvero – aggiunge – quanto nell’attuale contesto politico possano valere gli appelli al Parlamento. Forse occorre promuovere iniziative dal basso, di segno diverso e maggiormente incisive per il coinvolgimento diretto dei cittadini solidali”. Eravamo in piena estate e ancora nulla si sapeva della crisi di governo e delle immediate elezioni e Fulvio Vassallo così continuava: “Non si può prevedere oggi – incalza ancora il professore – quanto i

cittadini solidali possano incidere sulle prossime scadenze elettorali, ma, un vasto fronte di opposizione agli accordi che non rispettano i diritti umani, se sarà capace di aggregazione e di comunicazione, potrà fare cadere alibi ed ipocrisia, dentro e fuori il Parlamento. È tempo di fare pagare il prezzo che merita, in termini di caduta di consenso – aggiunge – a chi vota per il rinnovo di accordi che finora hanno significato il rafforzamento della corruzione

fondamentali sanciti dalla Costituzione, con lo svuotamento della portata degli articoli 3,10,11,13,24 e 32”.

Il sentiero che si sta attraversando oggi, con la costituzione di questo cerchio di gruppi che operano con e per i migranti, è forse ancora stretto e ombroso, ma si intravede una potenzialità di orizzonti vasti, se non si interrompe il cammino. Forse avremo le ferite ai piedi, come i migranti che

attraversano le frontiere, ma gioiremo se riusciremo a realizzare quella “pedagogia della normalità” di cui parla Mimmo Lucano, che consiste nel considerare i migranti e le migranti come nostri fratelli e sorelle, traendo ricchezza dalle nostre relazioni con loro. E con le parole del “fuorilegge” Mimmo Lucano affermiamo che non è normale quella “sindrome da

fastidio degli esseri umani” che oggi tanto si riscontra nella nostra società: tu arrivi e mi dai fastidio, come se il territorio e il cielo potessero appartenere solo a noi. È invece bello *questo fastidio degli esseri umani*, perché apre orizzonti e permette di capire meglio gli altri ma anche noi stessi. Alla fine l’arrivo dei migranti ti mette con le spalle al muro: una politica per gli esseri umani oppure contro.



e delle milizie colluse con i trafficanti in Libia, morte per omissione di soccorso in mare e per abbandono nel deserto o nei centri di detenzione libici, che tutte le principali istituzioni internazionali definiscono come lager. Accordi che nel nostro paese hanno avuto un gravissimo effetto ‘(de)costituente’, con lo smottamento sempre più irreversibile dei principi basilari di uno Stato democratico, verso la cancellazione sostanziale di valori



“LE VEGLIE CONTRO LE MORTI IN MARE”

INTERVISTA A LUCIANA EUGENIA NEGRO

M.F.L.

La mia personale esperienza nel movimento delle Veglie contro le morti in mare ?

Ho ottantaquattro anni, amore per il mondo e rifiuto per la crudeltà; e ho poco tempo. Ho cercato e cerco le strade per fare qualcosa di buono. Le Veglie sono nate da questa mia ricerca. Dove non ho molto da mettere se non l'ostinazione e la pazienza dei vecchi e il fuoco che cova sotto la cenere.

Le Veglie sono nate a maggio del 2021.

L'idea era quella di cogliere un momento di evidenza assoluta del processo di degenerazione del sistema. I naufragi provocati, il protrarsi delle agonie nell'indifferenza di chi è preposto a soccorrere testimoniano la natura nazista delle cosiddette politiche migratorie europee.

La finalità era quella di ottenere il soccorso dei migranti in pericolo e parallelamente aiutare un risveglio delle coscienze.

La speranza era quella di ritrovarci in molte e molti nelle piazze...

Chi sono gli uomini e le donne del movimento delle Veglie contro le morti in Mare? Quali azioni produce questo movimento?

Il gruppo è composto da persone di base, l'aggregazione è nata su Facebook, dalle risposte che l'idea delle Veglie riceveva. Poi il gruppo si è allargato con il passaparola.

L'ipotesi originaria, ossia uscire nelle piazze durante i negati soccorsi, alla prova dei fatti si è realizzata limitatamente. La difficoltà generica di uscire si è combinata con la difficoltà delle convocazioni improvvise.

Attualmente la nostra azione si limita a momenti di presenza digitale:

In base alle segnalazioni di Alarm Phone, noi diamo vita a delle "fotoazioni", inviando sui social le nostre foto con la richiesta di soccorso.

Però nel frattempo le Veglie sono diventate attive in tantissime città italiane. E anche a Madrid.

Ci sono persone delle Veglie che hanno stabilito contatti organici con altre associazioni cittadine e portano avanti con loro attività in difesa dei migranti.

Attualmente portiamo avanti un'iniziativa contro il rinnovo del Memorandum Minniti, dove tentiamo di coinvolgere altre associazioni e portare avanti il "gruppo dei gruppi".

Quali sono le possibilità di sviluppo del movimento che lei prevede o spera?

La speranza è di contribuire alla rivoluzione, a un mutamento profondo del sistema.

La previsione è molto più modesta: essere nel flusso positivo della storia, quello che comunque sussiste sotto tutta la schiuma delle brutture e aiutarlo per quanto la realtà consente.

In questo senso le Veglie sono promettenti: varie persone che ne fanno parte si sono attivate, uscendo dalla dimensione di una vita solo privata e strappando con le unghie e coi denti il tempo per l'impegno, si battono per i diritti di tutti, con sensibilità e amore.

CILE E ARGENTINA: attentati e fatali conseguenze

Karin Bravo

Domenica 4 settembre 2022 i cittadini cileni sono stati chiamati a votare un referendum su una proposta di Costituzione, la cui approvazione avrebbe dovuto sostituire la precedente carta costituzionale imposta da Pinochet nel 1980. Il 04 settembre 1970 il governo di Allende, arrivato al potere con il 36% dei suffragi, aveva iniziato a implementare la sua piattaforma di *conversione socialista della società cilena*. Un rivoluzionario programma di governo che svanì dopo il colpo di stato guidato dal militare Augusto Pinochet. In Argentina nello stesso periodo, all'inizio di settembre scorso, Cristina Fernández de Kirchner, attuale vice presidente e già presidente della Repubblica dal 2007 al 2015, è stata oggetto di un fallito attentato mentre si trovava davanti alla porta della sua abitazione, nel quartiere Recoleta di Buenos Aires.

In Cile l'undici settembre rievoca il giorno in cui nel 1973 il popolo cileno si risvegliò sotto la cruenta dittatura militare di Augusto Pinochet, durata poi 17 anni. L'ultimo atto del primo governo socialista regolarmente eletto del Sudamerica si consumò in sole sette ore, dalle 6:30 del mattino, momento in cui al presidente Salvador Allende Gossens fu comunicata la sollevazione delle forze armate, alle 13:30, quando giunse l'annuncio ufficiale della sua morte. Il corto governo di Allende, arrivato al potere con il 36% dei suffragi il 04 settembre

1970 aveva iniziato un vasto programma di nazionalizzazione delle principali industrie private del Paese.

Nel 1973 lo Stato cileno era

arrivato a controllare il 90% delle miniere, l'85% delle banche, l'84% delle imprese edili, l'80% delle grandi industrie, il 75% delle aziende

agricole e il 52% delle imprese medio-piccole. Alla riforma agraria in favore delle classi maggiormente disagiate, era stata affiancata una tassazione sulle plusvalenze. Inoltre Allende





aveva annunciato una sospensione del pagamento del debito estero e la ferma volontà di non onorare i crediti dei potentati economici e dei governi stranieri. Tuttavia questo vasto programma svanì dopo il colpo di stato guidato da Pinochet. Della dittatura di Pinochet si è parlato spesso, sia dei desaparecidos sia delle numerose violazioni dei diritti umani commessi durante i duri anni della sua dittatura (1973-1990). Si è spesso accusato quest'uomo di aver commesso atrocità gratuite e di averle malamente mascherate. Ci si è spesso interrogati sul suo rapporto con altri leader mondiali, sul suo rapporto con la chiesa e sul suo operato. In definitiva, il generale è stato spesso etichettato come dittatore fin da principio, dando questo assunto ormai per scontato. Eppure, non sono rari, soprattutto in tempi recenti, i sostenitori di questo politico, a loro detta esemplare. Essi tendono a rivalutarne la carriera e l'operato, giustificando alcune sue azioni come un male necessario. Negli ultimi anni si è infatti assistito ad un vero e proprio ritorno di gruppi pro Pinochet e, la dimostrazione di questo è la recente vittoria del "no" al

referendum della nuova Carta costituzionale che avrebbe messo fine alla Costituzione di Pinochet, lo scorso 4 settembre.

Si è molto parlato del marcato dissenso che gran parte degli intellettuali latinoamericani manifestò contro il dittatore cileno. Molti scrittori cileni subirono in prima persona la repressione del regime, con l'esilio e in alcuni casi, il carcere (Luis Sepúlveda, Marcela Serrano, Antonio Skármeta e Max Marambio). In questo clima di violenza, uno degli scrittori latinoamericani più famosi, il colombiano premio Nobel per la letteratura 1982, Gabriel García Márquez aveva deciso di sostenere uno sciopero narrativo finché non fosse stato detronizzato il dittatore cileno. Tuttavia si sa che nel 1981 a richiesta proprio degli intellettuali cileni, pubblicò il suo romanzo *Cronaca di una morte annunciata*. Opera caratterizzata da una trama complessa, con un intreccio di personaggi che sanno esattamente cosa sta per succedere a Santiago Nasar (ucciso a coltellate davanti alla porta di casa sua), ma che nessuno riesce o tenta di avvisarlo, pur essendo la sua una morte annunciata,

poiché i gemelli Vicario avevano proclamato all'intero paese l'intenzione di ucciderlo.

IDEA: PUNTARLE UNA PISTOLA IN FACCIA.

Come nell'ingarbugliato romanzo di Márquez, nello stesso periodo, all'inizio di settembre in Argentina è avvenuto l'attentato alla vicepresidente Cristina Fernández de Kirchner, davanti alla porta della sua abitazione, nel quartiere Recoleta di Buenos Aires. Attentato fallito a causa di una pistola che si è inceppata. Tutto mentre Cristina Fernández affrontava un processo per corruzione, in cui i pubblici ministeri hanno chiesto 12 anni di carcere per lei.

Dopo l'attacco subito durante un incontro con diverse organizzazioni cattoliche di sinistra: i "sacerdoti del villaggio", i "sacerdoti in opzione per i poveri" e le "suore religiose e laiche", Cristina Kirchner ha preso la parola verso la fine dell'incontro e ha menzionato l'attentato alla vita dell'allora presidente Hipólito Yrigoyen, nel dicembre 1929, per tracciare un parallelo con il tentato omicidio che aveva vissuto lei stessa pochi giorni prima.

"Qualsiasi somiglianza non è una coincidenza", ha affermato la vedova dell'ex presidente Néstor Kirchner, la quale ha chiarito che la sua intenzione di ricordare quel momento della storia argentina era di mostrare le somiglianze e le differenze con quanto le era accaduto settimane fa. Prendendo come riferimento i verbali delle sessioni del Senato di quegli anni, da cui ha estratto un

frammento del discorso del senatore radicale Delfor Del Valle, nel quale si afferma che l'attacco a Yrigoyen *"non era stato altro che la conseguenza dell'atteggiamento intemperante ed esorbitante della stampa, dei partiti e persino, dello stesso onorevole Senato. Nello stesso angolo della casa del dottore Yrigoyen è stata trovata una piattaforma di scandali e minacce"*.

Cristina Fernández si è poi soffermata nel dettaglio storico e ha spiegato che quello che cercava era invitare alla riflessione sulla *"percezione che il popolo argentino ha di se stesso e di ciò che è, perché ci sono sempre stati dei gruppi, forse non la maggioranza, ma piccoli gruppi di grande potere, che vogliono sopprimere, eliminare chi la pensa diversamente"*.

In questo senso l'ex presidente ha portato l'esempio delle *Madres y Abuelas de Plaza de Mayo*, che nonostante l'orrore subito, hanno aderito alle leggi

e rispettato le istituzioni.

Ancora più diretto è stato il messaggio di Papa Francesco che, come ha riferito Cristina Fernández, l'ha chiamata il giorno dopo l'incidente per dirle che *"atti di odio e violenza sono preceduti da parole di odio e violenza"*. Parole che Cristina ha rivelato nell'intento di porre fine alla violenza politica e diffamazione proveniente da una parte dell'opposizione, la quale avvolta nel mantello della libertà di espressione ha permesso a qualcuno, un giorno, di decidere che non era una cattiva idea puntarle una pistola in faccia.

Per il momento l'attentatore Fernando Sabag Montiel, cittadino brasiliano, si è avvalso del diritto di non rispondere, mentre proprio dal suo paese di origine arrivano parole di solidarietà da parte dell'ex presidente Lula Da Silva.

"Tutta la mia solidarietà alla

Bolsonaro



collega Cristina Fernández, vittima di un criminale fascista che non sa rispettare le differenze e le diversità", ha scritto Lula, che il 2 ottobre scorso ha affrontato Jair Bolsonaro per la conquista della presidenza del Brasile per la terza volta. *"Cristina è una donna che merita il rispetto di tutti i democratici del mondo. Grazie a Dio ne è uscita illesa"*.

La società civile argentina e latinoamericana è spaccata. Da una parte c'è chi pensa che si è trattato di una pantomima orchestrata dai seguaci di Cristina per ritardare il processo giudiziario per corruzione, e dall'altra parte ci sono molti che, come Papa Francesco, sperano che il clima di violenza possa lasciar passo al dialogo affinché l'armonia sociale e il rispetto dei valori democratici prevalgano sempre, contro ogni tipo di violenza e aggressione.

La violenza di ogni tipo: mediatica e verbale genera solo violenza. Speriamo che questo episodio non sia l'inizio dell'ennesima *morte annunciata*.



Una promessa diventata realtà

Daniela Giuffrida

Durante il suo mandato di sindaco di Messina (2013-2018) aveva preso l'impegno che i soldi guadagnati in quei cinque anni li avrebbe investiti in progetti per la collettività. Fra questi vi era quello di un impianto sportivo fruibile da tutti gratuitamente. Un bene comune fruibile da tutti senza confini di territorio. Una idea che ha funzionato e con un coinvolgimento generale incredibile. Una bella chiacchierata con l'ex sindaco di Messina Renato Accorinti. Ideatore di un campo libero.

È davvero bello il campo stasera con i tabelloni e i canestri nuovi: le luci che lo illuminano diffondono bellissime ombre sui murales di Daniele Campagna, sembra che diano nuova vita ai simboli della Pace, della Nonviolenza e dell'Antirazzismo che hai voluto fossero ritratti sul muro di

recinzione. Sembrava fosse solo un campo da basket, quel ritaglio di città posto all'interno della zona Falcata di Messina, in quella striscia di terra a forma di falce che dal cuore della città si allunga in mare aperto diventandone il suo bellissimo porto naturale. Invece no, in

quest'area della città, nei pressi della cinquecentesca lanterna del Montorsoli, è sorto per volontà del già sindaco di Messina, Renato Accorinti, il Campo Libero da Basket “George Floyd 8'46”. Un “bene comune”.

In quel piccolo spazio inutilizzato, adibito una volta a parcheggio, è nato un playground, un campo libero da basket gratuito che in pochissimo tempo è diventato un esempio di “Bene comune” destinato all'intera collettività e dopo due anni dalla sua inaugurazione, avvenuta il 3 settembre del 2020, è diventato anche il simbolo di una vittoria collettiva contro l'indifferenza e il rassegnato permissivismo che purtroppo, oggi, regnano ovunque indisturbati. Un importante “simbolo” di condivisione che merita di essere preso in considerazione a partire dai semplici cittadini a



1Foto sul web - copyright sconosciuto

tutte le Amministrazioni pubbliche che vogliano davvero creare luoghi di aggregazione recuperando e dando nuova vita a spazi inutilizzati in cui si possano svolgere attività sportive, ludiche e socializzanti. “I volti riportati sui murali – spiega l'ex sindaco Accorinti – sono quelli di Martin Luther King, del Mahatma Gandhi, di Kobe Bryant, icona del basket americano e quello dello stesso George Floyd, l'afroamericano assassinato da un poliziotto a Minneapolis nel maggio del 2020: a quest'ultimo ho voluto che fosse dedicato il campo”.

Perché proprio i loro volti?

“Ho scelto i volti di grandi uomini che sono stati dei fari per l'intera umanità, per aver indicato la via verso i più alti valori universali di Pace, di Nonviolenza e contro ogni forma di Razzismo. Ho voluto in tal modo ricordare il loro esempio, perché sia un invito per i giovani e per chiunque si approcci al playground a proseguire nella ricerca e nell'applicazione concreta, ognuno nella propria vita, di quei valori e diritti universali che essi, insieme a tanti altri, hanno perseguito”.

La storia del Campo Libero dal suo inizio ad oggi?

“Quello per arrivare al Playground di oggi è stato un percorso iniziato tre anni fa non senza qualche difficoltà. Durante il mio mandato di sindaco (2013-2018) avevo preso l'impegno con i miei concittadini di utilizzare i soldi guadagnati in quei cinque anni in progetti per la collettività. Ebbene, fra questi vi era quello di un impianto sportivo fruibile da tutti gratuitamente. Una volta concluso il mio mandato

nel 2018, ho cercato di trovare uno spazio adatto dove realizzare il campo da basket e, dopo un anno, ho trovato questo luogo. Era un parcheggio inutilizzato dai cittadini, nel cuore della città. Grazie alla volontà e all'attiva collaborazione di Antonino De Simone e Mario Mega, ultimi due presidenti della Autorità Portuale, abbiamo ottenuto la concessione di questo spazio registrata a nome della Amatori Basket Messina, una società che da 50 anni opera in questa città.

A questo punto, abbiamo costituito un gruppo di lavoro con giovani messinesi ed altri



della stessa società di basket e nel 2020, nonostante i limiti imposti dalla pandemia, il campo è stato realizzato e il 3 settembre dello stesso anno, lo abbiamo inaugurato. Per due anni bambini, ragazzi e adulti hanno potuto utilizzarlo dalla mattina a notte inoltrata grazie agli impianti di illuminazione, che si accendono automaticamente all'imbrunire”.

Quindi un impianto in cui si può giocare 24 h. al giorno. Ma è davvero così importante lo Sport nella vita “sociale” di una città?

“Sono stato insegnante di Educazione Fisica, ho fondato

una società di atletica leggera (Polisportiva Movimento Nonviolento) e conosco il valore dello sport, quello che oltre al divertimento e a far bene alla salute, offre la grande possibilità di socializzare, di creare una sorta di vita collettiva in cui si impara a vivere. Perché se la vittoria fa bene e regala grandi soddisfazioni poiché è frutto del duro lavoro fatto in allenamento giorno per giorno, ancora di più – se sai ‘leggerne’ il significato più profondo – ne regala la sconfitta; questa infatti insegna a riconoscere con umiltà i propri limiti ma anche le qualità e le capacità dell'altro e,

soprattutto, insegna a sapersi rialzare e a ritrovare la forza di ricominciare con entusiasmo: perfetta metafora della vita. Ogni giorno siamo invasi da storie negative ed è diventata normalità che i titoli dei media siano sempre pieni di notizie devastanti. Queste finiscono col provocare in noi tutti un effetto deprimente che, a lungo andare, ci logora oltremodo. Per carità, non possiamo né dobbiamo mettere la testa sotto la sabbia e far finta di niente: noi dobbiamo conoscere il dolore e il male del mondo ma per reagire, combatterlo e rilanciare. È anche per questo motivo che dobbiamo cercare e



‘trovare’ la parte positiva che è in ognuno di noi ed unirla a quella degli altri così che si possa generare un’unica e potente ‘forza propositiva’, capace di cambiare radicalmente le cose, avviandole verso una reale e nuova visione della ‘bellezza’ insita nel Bene comune. Noi tutti ‘insieme’ possiamo farlo”.

Dopo due anni però il campo non è stato più agibile: i tabelloni sono andati distrutti per colpa dell’acqua, del sole, del vento e forse anche dell’eccessivo entusiasmo di qualche giocatore “focoso”, voi cosa avete fatto?

“Noi abbiamo subito reagito. Riparare il campo non prevedeva una grossa spesa, avremmo potuto provvedere noi a quel migliaio di euro sufficiente alle riparazioni, ma abbiamo scelto la strada della responsabilità e della condivisione. Questa idea ha funzionato: è stato chiaro a tutti fin dal primo giorno di vita del campo che si trattava di un Bene comune, il cui ‘valore’ travalica i confini del territorio di

appartenenza di ognuno e così vi è stato un coinvolgimento generale

incredibile. Da diverse parti d’Italia sono arrivati segnali di partecipazione sotto forma di contributi in idee ed anche economici permettendoci così di realizzare il doppio obiettivo: il primo, quello più importante, che ci ha permesso di stringerci intorno al grande valore del Bene comune e volare alto e poi il secondo, quel contributo economico che ha permesso la ristrutturazione fisica e quindi la riapertura del campo”.

Cosa pensi degli atti di vandalismo? Anche questo campo ne ha subito uno prima della sua inaugurazione, quando i murales sono stati sfregiati con frasi violente e razziste.

“Il vandalismo è spesso argomento di studio e di discussione perché atti vandalici purtroppo si verificano in tutte le città del mondo. Io credo che gran parte di questi gesti arrivino da persone che rappresentano l’anello debole della società perché, soprattutto in fase evolutiva, non hanno avuto la ‘fortuna’ e il ‘diritto’ di godere di quella parte affettiva, educativa e culturale che rappresentano l’essenza per una sana crescita. Per quanto riguarda ciò che è avvenuto al nostro playground

prima dell’inaugurazione – le scritte che hanno ‘sporcato’ e deturpato i murales – noi abbiamo reagito in coerenza con quanto appena detto: abbiamo ripristinato tutto (grazie all’intervento dello stesso autore), togliendo le frasi razziste e ridipingendo i volti sfregiati. Nel frattempo, ci siamo accorti che fra le scritte che gli autori dell’atto vandalico avevano segnato sul muro, ce n’era una che era stata ‘corretta’, ulteriormente, da sconosciuti, la notte successiva al nostro primo rinvenimento. Noi avevamo scritto sul muro il motto dei ‘Black Lives Matter’ (Le vite dei neri contano), gli autori hanno ‘corretto’ quel Black con la parola ‘Arian’ dando a quel motto un significato palesemente e odiosamente razzista. Quella notte stessa però qualcun altro si è introdotto nel campo ed ha corretto ulteriormente quella scritta, trasformandola da ‘Arian’ ad ‘All’, dando a quel motto un valore aggiunto, inclusivo ed universale: ‘Le vite di tutti contano’. Il nuovo significato assunto da quel motto ci è sembrato importante e abbiamo deciso di lasciarlo”.

Quando una persona compie un atto di vandalismo o di bullismo la prima reazione istintiva di una gran parte della Società è quella di punire severamente il suo autore: ma è questa la soluzione?

“Assolutamente no: il vandalismo proprio come il bullismo e tutti gli altri atti compiuti contro un Bene comune della Società o a danno delle persone, sono evidenti reazioni ad uno stato di malessere. Si tratta di veri segnali di allarme che non

sappiamo riconoscere e decifrare ai quali reagiamo utilizzando solo la durezza primitiva della ‘clava’ – che non solo non risolve il problema ma lo aggrava – invece di intervenire sulla sfera affettiva, educativa e culturale, fattori che incidono sulla radice del problema.

Per fare chiarezza ed evitare fraintendimenti devo dire che non si tratta di ‘buonismo’. È ovvio che ogni azione violenta che danneggia persone e/o cose non può e non deve restare impunita: la legge e il diritto vanno rispettati sempre. Ma se ci fermassimo solo all’applicazione della pena sarebbe un fallimento: dare invece la possibilità di riscatto è semplicemente giusto. Del resto anche per quanto riguarda le pene più gravi la Costituzione italiana (art. 27

comma 3) è molto chiara: ‘le pene devono tendere alla rieducazione’.

È vero, cercare di prevenire queste problematiche ed impedire che vengano operati atti di vandalismo ed altri illeciti implica un vero e lento processo formativo, ma se intervengono tutti i luoghi ‘educativi’ e il resto della Società, i tempi si possono ridurre e, certamente, anche ‘prevenire’ sarà più facile. Per questo è importante che ognuno di noi si impegni e faccia la propria parte perché l’indifferenza è peggiore del male stesso”.

Concludendo?

“Concludendo? Stai Scherzando? – ride di gusto il nostro ‘sindaco pacifista’ e la sua risata sa di pulito – Questo è solo l’inizio! Vedi, è stato

davvero confortante aver avuto come risposta la condivisione di tante persone e associazioni da tante parti d’Italia che con il loro affetto e coinvolgimento, anche economico, hanno partecipato al nostro progetto di ristrutturazione del campo. Perciò tutto questo è soltanto l’inizio. Io vorrei che questa esperienza diventasse ‘virale’, un progetto che impegni ogni cittadino ad un ruolo attivo in seno alla società. Cercare e trovare luoghi inutilizzati della propria città per renderli ‘vivi’: spazi in cui le persone possano incontrarsi e crescere ‘umanamente’ tutte insieme. Ricordiamoci che il Bene è sempre contaminante, molto più del male!”.



Una **FILOSOFIA** dentro i **TRIBUNALI**

Graziella Proto

Una giustizia alta e altra è l'ultimo libro che sta portando in giro. Maria Martello, psicologa e filosofa esperta in mediazione, da anni si batte per una giustizia più umana, dove ci sia più spazio per i sentimenti, e propone una risoluzione alternativa alle controversie. Ostacoli? Tanti perché le lobby degli avvocati e dei magistrati erano sorde. Ma non tutte. Oggi scopriamo che la ministra parla la stessa lingua di Maria e della sua nonna suo modello e maestra.

Quando la incontri per la prima volta alcuni aspetti della sua persona ti colpiscono immediatamente. Da subito. Alta, giunonica, elegante – anche se in seguito mi spiegherà che per esserlo deve impegnarsi perché altrimenti sarebbe un disastro. I suoi abbinamenti sarebbero semplicemente assurdi, racconta divertita. Nel suo completo color bordò risulta quasi severa, se non intervenisse una mantellina color rosa che in maniera molto civettuola le copre le spalle. Così la prima volta che l'ho incontrata ad una conferenza su uno dei suoi ultimi libri. Prima di iniziare a parlare si alza, lascia scivolare la mantellina rosa sulla sedia e

oltrepassa il tavolo che la separava dal pubblico. Un ciuffetto di capelli artatamente e negligenzemente le sfiora l'occhio destro quasi a voler aumentare il suo fascino; tutto attorno alla sua figura si crea una area di simpatia immediata. È molto bella? Non so dire, ciò che emerge è un grande fascino. Voce suadente, parlata ammaliante, movenze e atteggiamento confidenziale... Si avvicina al pubblico quasi a farne parte, è coinvolgente e nulla è lasciato al caso. Appunto confidenziale, amichevole, e d'altronde proprio per ascoltare e incontrare lei moltissimi suoi amici o vecchi compagni di studio sono venuti da Bronte a

Catania. Amici che lei a tratti chiama per nome coinvolgendoli e invitandoli a partecipare. L'approccio della dottoressa Mariolina Martello è veramente straordinario. I temi che affronta non sono semplici ma lei li rende tali e li propone come fossero le cose più semplici del mondo. Le porge come se fossero banalità, invece parla di temi importanti e particolari: gestione dei conflitti nella vita e nei tribunali. Racconta anche della sua difficoltà e impegno nel farli accettare e condividere a chi di dovere, le categorie di avvocati e magistrati. Sedici libri al suo attivo, gira in lungo e largo lo stivale e anche oltre per parlare delle sue tesi e delle sue esperienze, nelle



scuole quale docente e formatrice nei tribunali come giudice onorario. Tesi e prassi che parlano di giustizia ma anche di umanità, solidarietà, rieducazione del minore reo. Un modello filosofico/umanistico, una giustizia riparativa e relazioni delle persone al contrario di una giustizia retributiva secondo la quale alla violenza del reato si restituisce violenza sotto forma di pena detentiva o pecuniaria. “Una giustizia dove non c’è spazio per i sentimenti”, ha scritto qualcuno che se ne intende.

Viaggiatrice curiosa e instancabile Mariolina con il marito ha fatto viaggi speciali e affascinanti intorno al mondo. Laureata in filosofia (ancora non esisteva la facoltà di psicologia, titolo che prenderà successivamente), spiega che durante gli studi non ha avuto mai tentazione verso altri orientamenti. Ha fatto tutto il percorso di filosofia teoretica laureandosi nei tempi previsti e ad appena ventuno anni.

Proprio in tempo per partecipare al concorso per l’insegnamento di lettere. Opta per l’insegnamento di lettere anziché filosofia, dopo aver riflettuto sul fatto che le cattedre di filosofia erano poche e che quindi sarebbe rimasta precaria per parecchio. Senza aver mai studiato né letteratura, né latino deve inventarsi una professione, ma quella esperienza la ricorda come la più affascinante della sua vita: “*ancora adesso ne ricavo i benefici perché tutte le volte che ho bisogno di aumentare la mia autostima basta che io incontri un mio alunno o la sua famiglia, questo mi tira su il morale*”.

IL PALLINO DELL'INNOVAZIONE E DEL CAMBIAMENTO

Una bellissima esperienza fatta soprattutto di creatività. Erano gli anni della programmazione dei decreti delegati, insomma di grande innovazione della scuola.

“*Io non ho fatto altro che*

trovare pane per i miei denti, per me il cambiamento, l'innovazione era esaltante e presto ho il cominciato ad occuparmi di ricerca educativa e didattica fornendo servizi di formazione insieme ad altri e per la formazione dei docenti. Orientando la mia specializzazione come formatrice non tanto sulla didattica delle singole discipline ma sulla comunicazione e quindi formatrice alle tecniche di gruppo”.

Con la valigia sempre pronta a partire per conto del ministero che aveva creato l'IRSAE per la formazione degli insegnanti. Oppure corsi per partecipare ai concorsi a cattedra dove incontra alcuni suoi compagni di università che si erano laureati un trimestre successivo al suo. Una situazione imbarazzante.

Negli anni però la scuola cambiò totalmente. Non c'erano più le motivazioni che l'avevano caratterizzata negli anni precedenti, e decide quindi di mettersi in pensione.

Allora si poteva fare.

È proprio in quel periodo che riceve la richiesta da una scuola privata di Milano, una scuola arcivescovile molto prestigiosa per fare la preside: *“e io risposi: questa è una figura che non mi è mai piaciuta propongo quindi di fare il coordinamento didattico che esiste e che io ho sempre ritenuto necessario nella scuola, fai quello che vuoi basta che vieni mi risposero – racconta divertita e aggiunge – Praticamente ho dato una mano a far morire*

quell’istituzione che era molto vecchia e l’abbiamo rinnovata”. Una donna così tanto impegnata ha hobby? Degli spazi ameni? E a parte la realizzazione di collanine – tante – Maria Illuminata ci racconta che uno dei suoi hobby preferiti è il viaggio, l’esplorazione. Ha viaggiato al di là del mondo assieme al marito con lo zaino in spalla facendo itinerari impegnativi. Birmania, Nepal, Cambogia, nel deserto... a Bissau che è il paese più povero del mondo, una popolazione prevalentemente animista poverissima.

“Nel 1993 ricevo dal consiglio superiore della magistratura la nomina di giudice onorario. Non sapevo la differenza tra penale e civile, arrivo mi mettono la toga sulle spalle. Mi tremavano le gambe e per fortuna che non si vedeva e vado in udienza. Muta come un pesce. Inizio allora a studiare e occuparmi di minori in difficoltà”.

Dopo sei mesi nella sede del tribunale per i minorenni era arrivata la rivoluzione.

“Nel 1995 insieme a un altro giudice onorario, un professore di criminologia della università

di Milano, in camera di consiglio abbiamo iniziato a parlare di mediazione, non ti dico come ci guardavano, come dei marziani, però subito dopo si è anche fatto un protocollo di intesa con la regione, il ministero della Giustizia servizi - penali minorili e il comune di Milano. Parte il primo ufficio di mediazione penale tra il reo minorenne e la vittima qualunque età avesse. Inizia la prima sperimentazione italiana di mediazione penale minorile”.

Mariolina a questo punto si appassiona ancora di più spiegando che per quei ragazzi era una esperienza di rinascita perché attraverso l’incontro con le loro vittime e con il risarcimento loro dovuto per l’azione compiuta, riprendevano la dignità del loro futuro.

RIEDUCARE I MINORI DISAGIATI

“Vedere un adolescente colpevole che esce sotto braccio con la sua vittima perché si erano parlati si erano confrontati si erano incontrati come persone anche la vittima usciva sollevata non solo per il risarcimento che aveva avuto dal ragazzo ma perché non aveva criminalizzato nel suo immaginario la figura del reo. Son cose che soltanto una che ci ha messo le mani in pasta può capire. È come se rinascessero questi ragazzi perché gli dai una nuova prospettiva”.

Quando si parla di risarcimento non è soltanto una questione economica, è anche questione simbolica.

Pare che quando non lo si conosce il mostro diventa ancora più grande e feroce. C’è tanta gente che sostiene di non

poter uscire di casa perché incontrando un qualsiasi sedicenne vedeva quello che le aveva fatto del male. A dimostrazione che anche la vittima sta male con i suoi ricordi.

Il minore reo, ci spiega la dottoressa Martello, prima di compiere il reato manda dei segnali che sono richieste di aiuto che variano di intensità in base a quanto è capace o meno di capirli l’adulto. L’urlo più grande di richiesta di aiuto è quello di una azione contro la legge perché se il papà e la mamma per problemi loro non hanno avuto la possibilità di capire e intervenire sul disagio del figlio lui pensa – non razionalmente né consapevolmente – ci deve essere qualcuno in questo mondo che se io alzo il tiro della mia trasgressione si occupa di me. E una istituzione che ha il compito di occuparsi dell’adolescente è il tribunale per i Minorenni.

“Tutto il diritto minorile Italiano che è bellissimo è pensato per la rieducazione dell’adolescente, ecco perché c’è la mia figura. Accanto al giudice togato garante del diritto ci sono delle figure chiamate giudici onorari che sono garanti dell’adeguamento del diritto ai bisogni formativi dell’adolescente. Queste figure scelte per titoli devono essere un uomo e una donna affinché ci sia la visione maschile e la visione femminile. Una doppia logica. Comunque il peso dei giudici togati in un tribunale per i minorenni è molto alto. C’è dell’altro, per esempio io ero spesso delegata a trattare e occuparmi dei fascicoli civili su delega del giudice togato, quindi io facevo l’istruttoria. Parlando per esempio con delle

coppie che si contendevano i figli, la mia formazione alla mediazione mi portava a non confondere i piani di cui ero comunque giudice che faceva l'istruttoria in base al diritto, però io ci mettevo tutta la ricchezza che avevo ricavato dal mio impegno nella mediazione. Ho avuto due soddisfazioni enormi, una di un giudice che m'ha detto: i fascicoli che tratti tu si chiudono e non si riaprono più – il che significa che il conflitto terminava. Un'altra volta un utente finita l'istruttoria salutandomi mi dice: spero di non incontrarla mai più... in questa sede intendo dire".

Gli esempi della sua prassi sono tanti e uno degli argomenti trattati riguarda la trasformazione dei limiti in drammi se non si affronta il problema nel modo giusto. *"Se tu vedi in modo sano una difficoltà, da quella difficoltà evolvi, cresci e se fai un passo giusto il secondo sarà sempre la direzione giusta, invece se inizi a farli sbagliati i problemi si ingarbugliano sempre di più, si moltiplicano e poi non si riesce più ad affrontarli. Non si riesce più a parlarne".*

SODDISFAZIONI ED EMOZIONI

Maria Martello quando parla descrive scene di vita processuale e personale che sembrano degli affreschi: tonalità e colori perfetti. Sfumature precise e delicate. Un giorno riceve una

telefonata: pronto? Sono il direttore del corso all'Alta scuola della formazione della magistratura di Firenze. Io stavo analizzando il suo curriculum passandolo ai raggi laser perché me l'aveva segnalato un giovane magistrato, quando il direttore della scuola mi ha fermato dicendomi: il relatore di questa lezione lo voglio scegliere personalmente. Io quindi mi sono fermato, lei non può immaginare la mia sorpresa quando il direttore della scuola mi ha dato il suo nominativo.

conflitti. Una via che in giurisprudenza non era prevista. La sera il dottor Ovida mi ha portato a cena insieme agli altri della giornata. Abbiamo parlato di tutto, aveva mille modi per dirmi che mi aveva scelta lui in persona ma – conclude – non lo ha fatto, questo per sottolineare l'importanza e la grandezza di quest'uomo".

Ma tu conoscevi Valerio Onida? *"Avevamo avuto degli scambi di opinione sul tema della mediazione e mi ero permessa di dissentire su alcune*



Eravamo concentrati sulla stessa persona. Il direttore della scuola in quel momento era Valerio Onida *"Valerio Onida non mi ha mai detto di aver indicato il mio nome e che fossi io ad essere nominata – si affretta a spiegare Mariolina (così la chiamano gli amici) – Quando ho tenuto la lezione lui è venuto da Milano a Firenze; quella lezione è stata una occasione per poter dire ai magistrati esiste un'altra via per risolvere i*

tematiche a me care e che avevo studiato. In quel momento io ero la specialista di un argomento di cui lui non sapeva nulla, per me era una opportunità, quasi un dono poter dire il mio punto di vista". E da lì è stato un susseguirsi di successi. Perché seguendo con passione ma anche con tenacia, onestà e verità qualche cosa in cui si crede, spesso si ha un ritorno in riconoscimento e successo. Certo non sempre.

“Io ho cercato di sviluppare con dedizione quello che mi sembrava buono socialmente, eticamente forte, ho ottenuto delle cose che io non avrei mai potuto mai immaginare. Non ho mai perseguito il successo, non potrei mai suggerire a nessuno di perseguire il successo ma di impegnarsi a intercettare le proprie passioni e seguire le proprie finalità, i propri valori, e farlo con dedizione e con fatica, impegno”.

Ma chi è Mariolina?

“Mariolina non esiste, io sono Maria (come la madrina molto amica della mamma) Illuminata perché la mia nonna paterna si chiamava Illuminata”.

Nonna illuminata nella vita di Mariolina è stata sempre punto di riferimento. Da piccola stava sempre attaccata alla gonna di questa nonna bella alta, magra. Una donna che era rimasta vedova a 37 anni in un periodo in cui rimanere vedove significava perdere ruolo, visibilità, perdere ogni status. Lei invece diventò una donna amatissima e molto significativa nel quartiere, quasi fondamentale per l'equilibrio delle famiglie. Basti pensare che in quasi tutte le famiglie aveva battezzato o cresimato la mamma e poi aveva battezzato o cresimato due tre figli della stessa. Erano più di cento quelli che la chiamavano madrina. Rapporti di affetto e solidarietà.

RICORDI E RADICI

“Durante Natale o Pasqua a casa di mia nonna si facevano dolci in quantità industriale perché poi venivano tutte queste persone per fare gli auguri, la nonna offriva loro i dolci che aveva preparato. La nonna era una donna che aveva anche molta

autorevolezza, non aveva paura e non temeva i giudizi di eventuali persone che non la conoscevano”.

A tal proposito Maria Martello racconta di una famiglia vicina di casa, madre e tre figli che più di una volta sono stati buttati fuori di casa durante la notte perché il padre quando si ritirava ubriaco così voleva e faceva. La signora con i tre figli e il loro cuscino sotto il braccio andavano a bussare proprio da lei donna Illuminata, che sistematicamente apriva la stanza adibita a magazzino, approntava un letto, li faceva sistemare. Poi si metteva lo scialle e andava a bussare alla porta dell'ubriaccone, che urlava: chi è? E alla risposta: sono io, aggiungeva: donna Illuminata, visto che siete voi vi apro la porta. Illuminata dopo avergli fatto una bella lavata di capo rientrava nella propria abitazione e comunicava agli ospiti che se avessero voluto potevano rientrare a casa loro. Una donna sola, di notte, che si recava a casa di un uomo. Per l'epoca era un fatto strabiliante, per la ragazzina significava avere una nonna straordinaria, fuori dal comune, un fenomeno da imitare.

Insieme la nonna con la nipote – letteralmente affascinata da quelle realtà arcaiche e bellissime, ogni giorno andavano a far visita ad altre donne per parlare dei loro problemi e cercare di trovare delle soluzioni. Interi pomeriggi dedicati a relazioni di solidarietà profonda – oggi inverosimili.

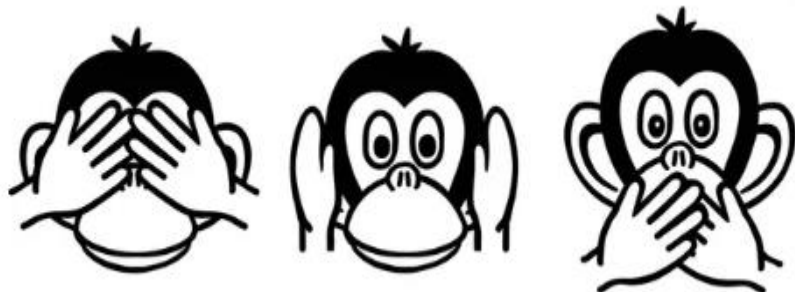
Inoltre, c'era anche lo spazio della leggerezza, dell'ilarità, dell'allegria. Arrivavano le amiche, le comari che non avevano problemi, si fermavano davanti alla casa e

si sedevano su una specie di gradone, “u pisolo” e insieme si rideva con spensieratezza.

“Ricordo con piacere quando durante la quaresima mi mandavano in chiesa a prenotare le sedie per il quaresimale. Ognuna mi dava dieci lire io restavo lì in chiesa a controllare che nessuno occupasse quelle sedie prenotate”. Ricordi e radici. Le radici delle tradizioni, le radici di un'isola – la Sicilia – fatte di solidarietà, di complicità e mutuo soccorso tra donne. Mariolina cresceva in questa realtà e ne era felice. Da quella nonna imparava moltissimo. Forse già da allora rifletteva sui conflitti e sui contrasti. In fondo cosa faceva la sua nonna se non mediare? *“I miei libri li dedico a mia nonna e alla ministra Anna Cartabia... perché dopo venti anni durante i quali si bistratta il concetto della risoluzione alternativa dei conflitti perché non fa comodo alle varie lobby di avvocati, sta ridando nobiltà alla mediazione che per anni è stata svilita. Una emozione immensa il giorno in cui ad un corso di formazione per avvocati dove ero docente e avevo l'apertura, sentire la ministra parlare della mediazione sulla mia stessa lunghezza d'onda, le stesse parole. Un piacere e una emozione allo stesso tempo”.*



Chi è Stato è Stato



Alessio Pracanica

Molti di noi hanno ancora negli occhi le immagini del 27 luglio 1992, i funerali della scorta di Paolo Borsellino. Pubblici, a differenza di quelli del magistrato, che la famiglia scelse di celebrare, non a torto, in forma privata. Ricordiamo il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, sottratto a stento alle ire di una folla inferocita.

I fischi e gli insulti contro la classe politica.

Lo sgabello, con fregi papalini, lanciato da un agente in borghese contro il capo della polizia Parisi e fermato al volo, in zona cesarini, dalla provvidenziale mano di Giuseppe Ayala. Uomo di riflessi pronti, più che di ferrea memoria. Segnali forti, squillanti, inequivocabili.

Di una tanto sospirata riscossa nazionale. Di un paese e di una Sicilia finalmente stanchi, dopo anni di

incontrastato dominio mafioso. Riscossa solo apparente, sognata forse. Ché terminato lo psicodramma, il tutto si risolse nel solito abuso toponomastico. Vie, corsi, strade, piazze, rotonde, svincoli, rondò. E poi scuole, caserme, uffici, financo palazzetti e palestre. Ognuno con la sua bella targa, in candido travertino, con la scritta Falcone o Borsellino.

Oppure Falcone e Borsellino. Insieme, together. Come Batman & Robin.

Sullo sfondo, l'insicura certezza dell'arresto di Matteo Messina Denaro. Continuamente dilazionato come la rivoluzione di Gaber. Oggi no, doni forse, ma dopodomani sicuramente.

A distanza di trent'anni, possiamo serenamente affermare che ogni problema è stato riposto. Rimosso e obliato. La mafia, bontà sua, ha rinunciato alla strategia stragista. Rifugiandosi in un'invisibilità che, nella generale percezione, viene spesso interpretata come ritirata, indebolimento, se non addirittura scomparsa. Dimenticando che le mafie sono più forti proprio quando non si vedono. L'assenza di sagome in gesso sui marciapiedi e di sirene ululanti significano solo che ogni torta viene equamente divisa. La macchina corruttiva è

CONSTATAZIONE
AMICHEVOLE DI INCIDENTE
TRA STATO E MAFIA



ben oliata, la roba arriva puntualmente e gli appalti vanno a chi di dovere.

un'idea, un'ideuzza, un'ideuncula per contrastare una criminalità che invece si

E l'autore? O gli autori? E la strategia della tensione, i servizi deviati, i concorsi

FORZA ITALIA, NATA DALLA TRATTATIVA MAFIA-STATO

EMBÈ? ANCHE FOSSE?
GLIENE FREGA A
QUALCUNO DI -CHI VA
A LETTO CON CHI-?

MAURO BIANI 2010



Che non c'è nessun valido motivo per sparare.

Quanto a Matteo Messina Denaro, invece di confidare realisticamente che un bel dì decida di autopensionarsi, come i suoi predecessori, si continua a millantare un suo futuro arresto. Quando? Domani forse no, ma dopodomani...

Cose dette, ridette e risentite, con ormai ben poco risentimento, da parte degli ascoltatori. I tempi del lancio di sgabelli sembrano lontani come il ratto delle Sabine o le guerre puniche.

More solito, ci si limita ad auspicare ferme risposte e severe punizioni. Senza

aggiorna con il tempismo e la puntualità di un manager.

Come quella, per esempio, che ebbe Giovanni Falcone, di colpire le mafie nel più sensibile dei punti, il portafogli. La pubblica opinione, felicemente assuefatta ad ogni genere di narrazione, assiste placida anche a teatrini degni di ben altre tragedie. Come la famigerata trattativa stato-mafia.

Ci fu? Non ci fu?

Giammai! Che le Istituzioni, alte e solenni, certe cose non le fanno.

Oppure no! Alt! Ci fu, ma per nobili motivi, cristiane motivazioni e pii desideri di non violenta pacificazione.

esterni, Provenzano che attraversa lo Stivale in ambulanza per operarsi in Francia, le agende rosse, le intercettazioni distrutte, i papelli?

Sull'argomento potremmo affermare tutto e il contrario di tutto, stante la nebbia, greve e trasparente, che aleggia sui fatti. Permettendo agli ipovedenti volontari di non vedere.

Dopo trent'anni resta un solo fatto, certo e incontrovertibile.

Chi è stato, ha enormi responsabilità.

Chi non lo è, pure.

Cucè - Furnari - Proto

IO SONO RITA

Rita Atria: la settima Vittima
di Via D'Amelio



Trent'anni dopo, un libro-inchiesta ricostruisce la storia di Rita Atria, abbandonata dalle Istituzioni, le stesse che avrebbero dovuto prendersi cura di lei. "Farò della mia vita anche della spazzatura, ma lo farò per ciò che io sola ritengo conveniente", scriveva Rita alla sorella nell'ultima lettera, qui pubblicata per la prima volta. Sola, con il coraggio dei suoi 17 anni, si mette contro la mafia partannese affidandosi al giudice Paolo Borsellino, consapevole della fine che le sarebbe potuta toccare. Il 26 luglio 1992, una settimana dopo il massacro di via d'Amelio, Rita sarà indirettamente la settima vittima di quella stessa strage. Dagli archivi polverosi di tribunali e procure le autrici faranno emergere ciò che il lettore non ha mai saputo.

IO SONO RITA

Rita Atria: la settima Vittima
di via D'Amelio

Giovanna Cucè
Nadia Furnari
Graziella Proto

Marotta&Cafiero

**"Dove prima
si vendeva
la droga,
oggi si
spacciano
libri"**

All'indirizzo:

[IO SONO RITA](#)

referimenti sul libro, video, e tanto altro...
in aggiornamento



COMUNICATO STAMPA DELL'EDITORE

A trent'anni dalla morte di Rita Atria, la testimone di giustizia che ufficialmente si uccise a 17 anni dopo la strage di via D'Amelio, [Marotta&Cafiero](#) pubblica **"Io sono Rita"** scritto da **Giovanna Cucè, Nadia Furnari e Graziella Proto**.

"Io sono Rita – Rita Atria: la settima vittima di via D'Amelio" sarà presentato l'11 giugno alle ore 18 al **festival del libro di Palermo "Una marina di libri"**.

Trent'anni dopo, un **libro-inchiesta ricostruisce la storia di Rita Atria**, testimone di giustizia più giovane d'Italia, abbandonata dalle Istituzioni, le stesse che avrebbero dovuto prendersi cura di lei.

"Farò della mia vita anche della spazzatura, ma lo farò per ciò che io sola ritengo conveniente", scriveva Rita alla sorella nell'ultima lettera, pubblicata nel libro per la prima volta. Sola, con il coraggio dei suoi 17 anni, si mette contro la mafia di Partanna, affidandosi al giudice Paolo Borsellino, consapevole della fine che le sarebbe potuta toccare.

A Roma, dove viveva sotto protezione, il 26 luglio 1992, **una settimana dopo il massacro di via d'Amelio, Rita sarà indirettamente la settima vittima di quella stessa strage**. Dagli archivi polverosi di tribunali e procure le autrici fanno emergere i lati oscuri che ruotano intorno alla sua scomparsa e che portarono alla sua morte.

"Con questo libro desideriamo fornire al lettore alcuni strumenti per capire che cosa è accaduto trent'anni addietro e che cosa non è stato fatto per evitare un epilogo tragico", commentano **le autrici**.

"Trent'anni dopo pubblichiamo un volume con documenti esclusivi, un intervento inedito della sorella di Rita, Anna Maria, le pagine del suo diario e tanto altro. Un volume che crea nuovi scenari intorno alla drammatica fine di Rita", dichiara il direttore editoriale della Marotta&Cafiero, **Rosario Esposito La Rossa**.

Libri dalle città di frontiera

Le autrici – Giovanna Cucè è giornalista professionista e caposervizio alla Cronaca del Tg1. Nadia Furnari è la co-fondatrice dell'Associazione Antimafia Rita Atria, un'attivista e militante dell'antimafia "spettinata". Graziella Proto, proveniente dalla scuola di Pippo Fava, è un'operatrice dell'informazione impegnata nel giornalismo etico, antimafioso e militante.



tg1
mattina

CHE COSA C'ENTRO IO CON LA MAFIA?

Estrapolato dal capitolo scritto da Graziella Proto

Cosa c'entro io con la mafia?
Non sono vittima di mafia.
Non sono parente di vittima di mafia.
Due condizioni che in certe situazioni, raduni o convegni mi si facevano pesare.
Io invece ho sempre pensato che il fatto che tante persone si sentissero impegnate nella lotta alla mafia senza una ragione personale precisa fosse una medaglia al petto. Una forma di generosità. Un gesto politico chiaro. Una scelta di campo inequivocabile. Difficile. Complessa. Per quanto mi riguarda senza nulla a pretendere. Senza mai una coppa, una corona, un riconoscimento....

Essere militante comunista, per me, è sempre stato un grosso orgoglio. Una specie di vocazione. Una scelta che veniva da lontano. Arrivava da quella tessera che porto sempre dentro il portafoglio e che attesta che mio nonno Nino era iscritto al partito comunista già nel 1944. Il partito comunista italiano era ancora clandestino, ma mio nonno Nino era un compagno dichiarato iscritto anche al movimento per la pace...
Che cosa c'entro io con la mafia? È una domanda che da quasi 40 anni mi sono sempre posta. Soprattutto quando mi sento fuori luogo. Oppure fuori luogo e fuori tempo. O quando un disagio inspiegabile mi assale prima di un intervento pubblico. Poi inizio a parlare e vedendo la gente che si appassiona e mi segue attentamente, immediatamente mi sento nel posto giusto. Nel tempo giusto.

Quel passare dalla ricerca universitaria – mio campo – al giornalismo antimafioso (definizione per tanti sbagliata, per me fondamentale) ... i dubbi sul perché del mio approdo non mi hanno mai lasciata. Nonostante tutti i miei continui impegni...

Quando fondammo la rivista io davo per scontato che a dirigerla sarei stata io, gli altri due compagni di avventura invece pensavano che sarebbe stato uno di loro. Sia perché una rivista antimafia non può essere diretta da una donna, insomma era cosa da maschi, sia perché – ma nessuno di loro due lo diceva – sicuramente loro erano molto più conosciuti di me, ne sapevano di più dal punto di vista tecnico, bla bla bla. Su questo fronte non ho avuto nessun cedimento. Da più di 20 anni mi occupavo di giornalismo, le collaborazioni con Enzo Biagi, e con Sandro Curzi – che in quel settore mi considerava...



La transizione

Gaetano Portaro

Editore Gruppo Albatros Il Filo

Ci sono momenti della vita in cui si è costretti a percorrere strade obbligate, ma che talvolta insegnano in che modo stare al mondo e che la vita non fa paura. È quello che succede al giovane Gaetano quando, appena laureato, deve iniziare il corso allievi ufficiali di complemento. Quando capisce che deve necessariamente vivere questa esperienza, si mette in gioco e intraprende un percorso interiore che ne tempera il carattere e la mente, ma che soprattutto influenza il ritorno alla vita civile e le scelte future. Sullo sfondo dell'Italia degli anni Ottanta, gli episodi si snocciolano come pezzi di un puzzle che mostrano il percorso di crescita di un giovane uomo da studente a forza attiva nella società.





**"A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?"**

Pippo Fava

Le Siciliane

